

Appunti del corso del prof. Renzo Rati, nell'ambito del ciclo di incontri formativi "Educare al sociale. Maieutica reciproca, mediazione e gestione nonviolenta dei conflitti". – Foggia, 2009.

EDUCARE AL SOCIALE

0. PRESENTAZIONE: DI COSA CI OCCUPEREMO

.....

1. INTRODUZIONE: Danilo Dolci e la necessità sociale dell'educazione

Cosa mi porta ad affrontare un tale argomento, non privo di difficoltà? Formalmente: l'invito ad un ciclo di incontri.

Ma la forma, per come la vedo io, è spesso prerogativa di paradosso, paradosso che entra nel vivo quando essa tende – una tendenza davvero pericolosa e preoccupante -, per suo stesso statuto epistemologico, a pregiudicare e chiudere, spesso a nascondere.

Forse non sempre la forma è paradosso, non lo è probabilmente quando è forma-azione, ovvero capacità di passare da una forma ad un'altra senza irretirsi, ma anzi rinnovandosi – qui possiamo discutere -... Quando mantiene la sua potenzialità dinamica... ovvero la sua base di realismo secondo il principio del "tutto diviene", scartando, perché inesistente, la staticità.

Dire questo significa sospettare ogni atteggiamento conservatore, ogni tendenza definitoria nel dire e nell'agire, privilegiare il pensiero acqueo, resistere alla mineralizzazione, alla stereotipia... e chi più ne ha più ne metta.

Esiste un paradosso della forma: ciò accade, per esempio, quando la scuola, chiamata ad educare, diseduca, rallenta o addirittura danneggia il processo educativo, o quando il partito, chiamato alla sintesi collettiva delle voci, alla partecipazione democratica, le disperde e le disorienta, oppure le unisce impersonalmente e anti-dialetticamente nell'unicum ideologico, quando l'ospedale o le agenzie di cura (anche psicologica o psichiatrica, per esempio) avvelenano o ammalano, quando il sindacato compromette quel diritto al lavoro che dovrebbe difendere...

Quando ciò accade significa che la scuola, il partito, l'ospedale, il sindacato, o chi più ne ha più ne metta, diventano edicole della forza, radicandosi in forme consolidate nei comportamenti e nelle gestioni, nelle mediazioni e nelle stesse strategie di intervento... in fuga verso atteggiamenti di autoritarismo camuffato.

Scrivono gli psichiatri Miguel Benesayag e Gerard Schmit in “L’epoca delle passioni tristi”:

“L’evoluzione nel senso di una medicina della classificazione si iscrive in una tendenza più generale delle culture occidentali, sempre più caratterizzate dalla problematica della costruzione dei modelli, ovvero della rappresentazione in forma matematica e sistematica del reale, allo scopo di comprenderlo e modificarlo. L’aspetto perverso di questa tendenza consiste nel fatto che le nostre società finiscono per credere, nel senso profondamente antropologico del termine, che il reale debba disciplinarsi e disporsi secondo griglie, modelli e concetti.

Si direbbe che, una volta fissate, etichette e classificazioni prendano il posto del mondo. La nostra relazione con il mondo diventa una relazione con i modelli, che ci appaiono come il mondo stesso. E oltre questa tassonomia, tutto ciò che deborda, ogni paradosso e incertezza è percepito come l’elemento di “disturbo” del reale. Deploriamo il fatto che il reale, il mondo, gli animali e le cose in generale abbiano l’irritante tendenza a eccedere i limiti del nostro bel modello epistemologico, della gabbia classificatoria. Ma noi questa gabbia l’abbiamo costruita perché, nel peggiore dei casi, la abitino, o, nel migliore, scompaiano dietro al modello che li rappresenta.”

In questo caso la forma è paradosso per un’esigenza di rigidità, quando cioè, per aderire ad una realtà cui non sa più coincidere, si arrabatta a coincidere con delle definizioni che ancora ne sappiano garantire il manere: scripta manent, verba volant... può essere inteso come il grande inganno!!! O il grande rifiuto di disperdersi... per ritrovarsi... anestesia di un dolore che è più facile non affrontare.

Per dirla con Sartre: “La metropolitana di Budapest era reale nella mente di Rakosy. Se la metropolitana di Budapest non poteva essere costruita, era il suolo a dover essere contro-rivoluzionario.”

Sartre parla dell’Ungheria Sovietica... di altre ideologie, di altre forme chiuse del sapere.

Eppure... la fine delle ideologie tradizionali ha prodotto la proliferazione di punti di vista non meno ideologici: nelle vecchie e nelle nuove ideologie il rischio è quello della crisi del pensiero operativo e critico... dell’azione che esso implica.

I due psichiatri concludono: **“E’ in questa onnipotenza virtuale che le nostre società sembrano abbandonare la sfera del pensiero”.**

Una delle parole correnti, soprattutto televisive, davvero entrata nell’uso e nel nostro vocabolario sintetico, è la parola format. È una delle tante parole in cui viene giocata al rialzo l’ipotesi di una nostra

spersonalizzazione, che è causa preponderante della nostra disgregazione.

Dolci criticerebbe, in questo caso, il concetto di comunicazione di massa...

In una delle sue opere principali, "Il concetto di massa non esiste", egli prende le distanze dalle modalità d'uso della parola massa... vera e propria forma paradossale delle genti ridotte ad un minimo comun denominatore (la pasta... vedi brano).

Per Dolci, la massa non esiste, né può esistere concettualmente, primariamente per il fatto che non esiste in natura... In Dolci la realtà viene prima di tutto... la sua condotta nei confronti dell'umile è una condotta nei confronti dell'humus, la terra.

Il fatto che oggi siamo portati a credere nella comunicazione di massa, è perché questo concetto domina le nostre vite e le nostre coscienze, in maniera potenziata e potenziale... Dolci, dal canto suo, ci chiama ad una rivoluzione che ribalti il pre-fatto attraverso il fattuale.

Potrei raccontare, solo e semplicemente a titolo esplicativo, per ulteriormente chiarire, uno dei miliardi di aneddoti che contraddistinguono ogni giorno, proprio quotidianamente, le nostre esistenze, in questo caso un aneddoto relativo alla mia esistenza:

“Mi trovo seduto al tavolino di un bar sottocasa. È l'ora di chiusura, ma i clienti consumano tranquillamente la loro portata, seduti. Consumano un aperitivo.

Parlo con un amico, faccio con lui un discorso sull'amicizia, cercando di focalizzare i contenuti su quell'amicizia che è la nostra, relativamente recente, e perciò in via di definizione... circolante in una sorta di meta-cognizione emotiva. Chi serve ai tavoli è una donna dalla faccia stanca. Sta per finire la propria giornata lavorativa, ed è evidentemente soggetta a diverse condizioni: ad esempio la fatica della giornata, che ne vincola la lucidità (rompe un bicchiere!), o il tempo che scorre, che la induce a far di fretta, e potremmo aggiungere altre cose... lo stipendio per esempio... e altro. Ma soprattutto possiamo considerarne una: il potere implicito del cliente, di chi paga. Il meccanismo sociale, una sorta di format standardizzato, contamina la relazione, si trasmette quasi inconsciamente, e disturba la messa in atto di una reale comunicazione. Formalmente... i ruoli sono chiari.. sono i ruoli del subalterno e di chi subordina.... I ruoli del cameriere e del cliente.

Per fortuna... la comunicazione avviene... i ruoli si sciolgono... la forma si consuma in un battito di ciglia... lascia spazio non tanto all'essere, ma all'essere in divenire... ovvero... alla materia educativa per eccellenza.

“Assicuriamo la donna che ci stiamo alzando... che faremo noi in fretta a consumare... che abbiamo approfittato anche troppo della sua cortesia. La risposta: <<state pure... il fatto è che devo andare in ospedale>>.”

È una situazione sintetizzata... dei fenomeni. Oltre la sintesi concettuale, molte cose accadono, e le nostre vite sono inserite in una moltitudine costante di essi, che solo in parte percepiamo... e che troppo rapidamente definiamo... voltando velocemente pagina e chiudendo in fretta la partita. O che nemmeno definiamo... regolati da automatismi solo apparentemente naturali... essendo essi squisitamente sociali.

Semplicemente... la persona in questione ha un problema... deve andare in ospedale... non sappiamo se per sé o per altri... non abbiamo il tempo di chiedere, e il pudore ci impone di non portare troppo avanti il discorso... che nasce comunque da una confidenza, una confidenza davvero comunicativa... prerogativa di una possibile apertura umana in itinere e nel suo profilarsi... la forma un poco si spezza per lasciare spazio al fenomeno della relazione.

Penso che l'educatore, di ogni ordine e grado (?), debba in qualche modo costantemente provarsi con questo tipo di ricerca della relazione, che implica attenzione, ascolto, e coinvolgimento. Il vero educatore abbandona la profilassi, accettando il rischio che tutto questo comporta, continuamente de-strutturandosi, a favore di un principio di realtà, prima di tutto la realtà di se stesso in quanto essere umano.

Ora leggerò altri aneddoti... tratti dallo stesso Danilo Dolci, cercando di commentare, anche attraverso il suo stesso commento... [In... Dal trasmettere al comunicare... pagina 13 e 14]

- In una cittadina del Nord (è un incontro senza incrocio... sul fenomeno predomina la forma)
- Il gelsomino (è un incontro con incrocio comunicazionale... la forma non regge al fenomeno)

Bastino queste suggestioni per intuire un poco ciò che mi arrovella: della forma... non ci si può fidare... almeno... questo va tenuto presente oggi.

Ci troviamo di fronte ad una delle tante risultanze della storia, e vogliamo considerarne la questione in educazione. La necessità sociale di essa un poco dipende da questa volontà. A sua volta, la nostra volontà di interagire sul suolo sociale dipende dalla nostra capacità di non lasciar cadere le ipotesi strategiche che ci vengono dal passato.

Con Danilo Dolci (il quale, a sua volta recupera dal passato molti fili del suo discorso) ci troviamo di fronte ad alcune di queste ipotesi, che, riscoperte, non solo ci impegnano a riconsiderare luoghi sepolti dalla scarsa memoria civile e politica del nostro paese, ma anche a ripensarle sull'oggi, restituendovi vita e dinamicità.

Legare la trama ad un'aspirazione formale, o formalizzante, significa farne fabula, e la fabula è ambigua: ogni favola, si dice, ha un fondo di verità, che dovrebbe poi bacchettare nel segno di un improrogabile finale moralistico... ebbene questa è una verità che viaggia sull'onda dell'illusione e della messa in piedi immaginaria.

A ben altro si collega la trama, che è essenzialmente legame e relazione di fatto, senza un reale bisogno di formalismi impliciti o espliciti.

Faccio mia la strana metafora di Flora Dolci (figlia di Amico Dolci, 10 anni o giù di lì), nipote di Danilo: è una strana metafora perché trattasi di una metafora materiale.

“Ebbene... lei mi racconta della sua nuova attività... Sono giornate estive... giornate di mare, mare magno greco della Sicilia. Il lento passare del tempo non rende asfittica la situazione di Flora, bambina creativa per eccellenza, per adozione, se vogliamo per ereditarietà. Le piace andare al mare, qui ha trovato una nuova occupazione e dei veri maestri... Qualcuno le sta insegnando ad intrecciare i nodi. Mi spiega che i nodi non sono tutti uguali, e sono tutti diversamente utili alle diverse situazioni... Il nodo mette in relazione col mondo in maniera non forzata (???), ma libera... di spaziare verso un'avventura che pian piano si fa tessuto e trama appunto... dove tutto si deve un po' tenere, ma anche restare in un equilibrio rispettoso della bellezza... per esempio dei colori, delle immagini che man a mano si creano. L'esperienza del nodo è l'esperienza artigianale del nesso. Non c'è un disegno preconfezionato... solo il sorgere continuo della scoperta e del tentativo... nodo su nodo... volta a volta da fare e disfare, rifare... fare continuamente di nuovo... dopo aver vissuto e capito altre ipotesi e possibilità. La mano che si abitua al mondo è educata dal mondo stesso... porta con sé il pensiero dell'agire... ed ogni gesto rischia di essere una rivoluzione non industriale ma industriosa, una rivoluzione di sé nel sé.”

La pedagogia sperimentale, forte dei suoi tecnicismi, pare aver dimenticato il suo luogo di nascita: l'esperienza.

L'analisi dei dati (faccio notare che viviamo in uno strano dominio dei numeri... nel paradosso della forma “numero”), quarta fase del metodo sperimentale, sembra davvero imporre il proprio imprimatur

sulla prima e sulla seconda fase: l'osservazione e la formulazione delle ipotesi.

In un certo senso, l'intera opera di Dolci è un confronto con l'esperienza. Uno dei suoi principali testi teorici si intitola "*Nessi fra esperienza etica e politica*", ed uno degli scopi qui è quello di stabilire il rapporto tra la modernità e l'esperienza, considerata nella sua decadenza atrofica. L'esperienza di Flora e i suoi nodi può essere pensata come l'esperienza artigianale del "nesso" teoretico.

In "*La struttura maieutica e l'evolverci*" tutta la prima parte [*L'esperienza: maieutico preludio*] può essere considerata come il tentativo di dare risposta a come il concetto di esperienza si è maturato, da Socrate a San Francesco... a Galileo... a Dewey... a Gandhi... Su questo non mi dilungo qui... ma sarebbe interessante analizzarne l'exkursus storico... Torneremo comunque sul concetto di esperienza.

Fin da subito, si traccia una netta distinzione tra esperienza ed empiria (in quanto pratica formalizzata, il rudimentale sapere come si fa, che deriva dal ripetere e dal memorizzare attraverso il ripetere). Esperienza è, di contro, "un continuo attingere le valide fonti". Dolci cita il Platone delle "Leggi":

“Se un medico di quelli che si basano solo sull’empiria si imbattesse in un altro medico che, da uomo libero a uomo libero, parlasse al sofferente, usando termini quasi filosofici per illustrare fin dalle origini il decorso della sua malattia, forse non saprebbe evitare una risata dai sedicenti medici” (in Platone spesso sono gli sciocchi a ridere). Così essi risponderebbero: “tu non stai curando il sofferente, lo stai educando.”

Conoscere l'empiria significa conoscere il fatto che accade ripetutamente, ma non la ragione per cui accade.

“Esperimentare” significa “far pratica, cercare, tentare, provare.”... Ed è in questo senso che partecipa di questa ragione (la ragione per cui un fenomeno accade).

“Sono in macchina con Flora e suo padre, Amico Dolci... che mi sta accompagnando verso i luoghi più simbolici della vita di Danilo Dolci: la scuola di Mirto, la diga sul fiume Jato e Trappeto. Flora, terminato il suo discorso, ritorna al suo pentagramma, agli esercizi di solfeggio... è violoncellista... non oso chiederle di spiegarmi Bach.

Suo padre mi racconta di come ha iniziato a parlare... mettendo assieme parole, proprio come ora, nodo su nodo, ad esempio luna-luce... parole che associa dopo essersi accorta dello stupore di chi

l'ascolta... parole che rende vive nella relazione, all'«atto» di organizzare la sequenza. Suo padre mi racconta che ne è uscito uno stupendo libercolo di poesie. Ma il discorso lo chiudiamo subito: Flora afferma chiaramente... “papà mi scoccia quando mi fai la pubblicità”. Altra insofferente alle definizioni!!!”

Questo discorso sull'esperienza è essenziale in Dolci... la posta in gioco è alta: la forza del cambiamento è, come direbbe Gandhi, “la forza della verità”.

Siamo chiamati ad una forte esigenza di realismo, che è la vera forza di una democrazia partecipativa, in contrasto con la democrazia apparente... foriera di sogni, di visioni, dal presente al futuro, senza la possibilità di una riprova (molteplice prova) sui fatti, di una vera profondità umana.

Al di qua della forma, nell'intricato circolo operante delle opinioni, la troppo spesso mal considerata doxa occidentale... il vociare indistinto e stigmatizzato della gente.

La gente si incontra solo formalmente per parlare di calcio o di politica... o per aderire all'urlato. Questo è semplicemente *cliché*, inganno che controlla il nostro essere attraverso operazioni linguistiche ripetute e costanti, che solo nella ripetizione assomigliano al vero, formalizzandolo. Danilo Dolci parla, a questo proposito, di trasmissione... cui contrappone la comunicazione. Entreremo nel dettaglio di questi due termini, e li metteremo a confronto.

È grave, oltre che gravoso, dover considerare che l'agire metallico della trasmissione si insinui ormai nella stessa elaborazione pedagogica, attraverso parole come standard, efficacia, efficienza... e via dicendo.

Quello che rincara la dose è che queste definizioni-camiciediforza non sono quasi mai delle autodefinitori (non si tratta del detto daliniano “Il surrealismo sono io”)... ma extra-definitori di meccanismi extra-definitori, per certi versi sovra-strutturali.

Il pedagogista Canevaro afferma che la vita si trasmette nel nome... il problema è che, a nome dato, può avvenire il paradosso: nessun'altra vita è possibile. Nel suo studio storico sulla nascita della pedagogia speciale l'enfant sauvage viene chiamato, dal rousseauiano Itard, Victor. Su di lui si impone l'opera di una socializzazione che possa tranquillizzare tutti, tranne lo stesso soggetto dell'educazione... chiamato ad aderire al nome Victor, ad essere semplicemente Victor. Una lotta cultura-natura, questa, che può ben essere rintracciata nel famoso “enfant sauvage”, mirabile film di Trouffaut.

“Le definizioni”, scrive ancora Sartre, “sono come le marche di sapone”.

Danilo Dolci era molto attento a questo tipo di discorso. In “Dal trasmettere al comunicare” leggiamo:

“Prendo un vocabolario. Alla parola pace trovo: “Stato d’animo di serenità, di perfetta tranquillità non turbata da passioni o ansie; sinonimo di quiete; assenza di fastidio, di preoccupazioni materiali; di dolore fisico; tregua; condizione di uno Stato che non si trova in guerra con altri; Riposare in pace = essere morto.”

Dolci ha sicuramente dovuto scavalcare la definizione di “pace” intesa come “quiete”. Come Gandhi... la sua è, viceversa, una promozione del conflitto, in senso non violento.

Lo stesso Dolci passa con difficoltà all’interno di definizioni che mai si è dato, biechi tentativi di <<formattamento>> personale attraverso l’etichetta del poeta, del filosofo, dell’architetto, dell’educatore, del sociologo. Facile dire e facile chiusura del significato, negazione della complessità e del potere espansivo dell’esistere.

Una singolare esperienza di quest’estate:

“Mi trovo a Palermo, nell’ufficio provinciale, chiedendo indicazioni su come trovare “Il centro di sviluppo creativo Danilo Dolci”... Faccia smarrita da parte dell’impiegato... in anni ed anni di servizio mai gli è stata rivolta simile domanda... Inizia il girotondo delle telefonate... viene fatta accurata ricerca su Internet... il sito, in restauro, non risponde – come se già non lo sapessimo -. Dall’altra parte della cornetta un’altra impiegata comincia ad inveire... Ma chi è questo Danilo Dolci? Risposta: un sociologo... Ma è un contemporaneo? Sì... un contemporaneo... Vivo? No... morto.”

Eppure all’estero resta grande considerazione nei suoi confronti: le commemorazioni incorse nel 2007 per i dieci anni dalla sua morte... sono state promosse, nell’iniziativa centrale, in Svizzera, patria educativa per eccellenza.

Sorta di strano esilio... questo sembra essere l’amaro destino di Dolci, spudoratamente richiamato per il bisogno, che ha l’ignoranza, di questa o di quella definizione ... per ripescare attraverso le categorie dall’oblio del dimenticatoio.

Attorno a Dolci sentiamo la pecca della dimenticanza, il rimorso del rimosso. Possiamo rintracciarne alcuni motivi... Anzitutto la scomodità... Dolci ha dimostrato il vuoto dello Stato e la vacuità della sua forma: il processo da lui subito, chiamato in ambito intellettuale “Processo all’articolo 4 (della Costituzione)” è un buon esempio di paradosso della forma... di uno Stato, appunto, che fondandosi sul diritto al lavoro, deve poi contrapporsi alla libera iniziativa di chi il

lavoro se lo cerca e lo <<provoca>> in maniera del tutto costruttiva. Qui lo Stato ha dimostrato di patire tutto il peso delle proprie mancanze... e anche della propria malafede, se esiste una malafede di Stato.

L'idea pericolosa di Dolci sta nel suo aspetto propositivo, nella sua tenace ricerca della soluzione dei problemi, che è poi la <<conflittualità>> implicita nella non violenza... che è la base per la formulazione di un concetto come quello di "sciopero alla rovescia"... ribaltamento dello sciopero: chi lavora per dimostrare il proprio dissenso smette di lavorare... chi è disoccupato... per dimostrare il proprio dissenso... inizia a fare. Non è soltanto una doppia strategia rivendicativa, è una contrapposizione fra due modelli rivoluzionari, due diversi modi di considerare gli ultimi, i quali non sono soltanto gli sfruttati... - lo sfruttamento è un passaggio successivo del malessere sociale - ma coloro che sono lasciati nell'indifferenza... i morti di fame... gli emarginati... gli <<scannati>>.

In "Banditi a Partitico" Dolci scrive:

“Alcuni giudicano opportuna la nostra attività di informazione ma deleteria la cura intima per il nostro prossimo più ferito in quanto “ritarda con palliativi il rinnovamento della struttura”. Rivoluzione: d'accordo. Non si può rimandare a domani il disoccupato che cerca lavoro perché ha figli alla fame. Rivoluzione e subito. Ma il modo della rivoluzione è essenziale. Se seminiamo morte e insensatezze non nasce vita.”

In questo caso siamo all'interno di quel grande dibattito che va sotto il nome di "Questione meridionale"... attraverso un filo immaginario che possiamo rintracciare, se vogliamo, tra Gramsci e Carlo Levi.

E aggiungiamo, fra le cause di dimenticanza storica di Danilo Dolci, la sua chiara presa di posizione nei confronti di una politica (sia essa relativa alla prima o alla seconda Repubblica – Dolci muore nel 1997) collusa con la Mafia. Ciò vale anche nei confronti della Chiesa.

E possiamo anche tirare in causa il '68, come fenomeno che ha certamente spostato l'interesse pubblico e nazionale... su altro, e che ha mosso lo stesso Dolci a dover ricercare un equilibrio tra le sue e le nuove proposte di cambiamento... primariamente nel contesto della situazione giovanile. Trappeto, pur perdendo il suo primato di faro educativo sperimentale, pian piano si costituisce come centro internazionale di sviluppo creativo, su un diverso piano di immanenza per il giovane stesso... spesso attirato, più che richiesto o richiamato, da esigenze creative di rinnovamento, messo di fronte all'esigenza della continuità.

Il rapporto con Dolci non è facile soprattutto per chi, come d'altra parte egli stesso, viene "da fuori", e deve integrarsi, armonizzandosi con il reale... a partire da se stesso più che da un curriculum vitae. Tanto più che i tempi richiesti da Danilo sono lunghi e per certi versi indeterminati.

“Mi racconta Amico Dolci di chi, giovane, arrivava a Tappeto, con lo scopo di fare un’esperienza, di tracciare qualche appunto di apprendistato. Come sottolinea lo stesso Danilo, mai un giovane è stato respinto nel suo approdo significazionale e nella sua ricerca di senso educativo, a carattere soprattutto sperimentale – siamo in un periodo in cui forte è il richiamo a sperimentare la propria stessa vita -. Non molto viene richiesto a questo mal o ben capitato, ma grande è l’esigenza di non indebolire il progetto di emancipazione popolare, a partire dalle stesse condizioni precarie, ma anche dallo stesso pudore che occorre riservare nei confronti dell’offeso. Soprattutto... forte è la necessità di sapersi traslare su tempi ampi... forte è l’esigenza di capacità dinamica e di elasticità elaborativa, creativa... di de-strutturazione e ri-strutturazione del sé, un sé essenziale che sopravvive solo ritrovandosi... viceversa inaridisce e muore, come accade al seme nella parabola dei talenti. A dettare una condotta quasi vocazionale, a partire dall’elaborazione coscienziale, che implica una gratuità liberatoria o preclusa per sempre. Una sorta di rivisitazione laica della parabola del giovane ricco. Religiosità di Dolci... pragmaticamente diversa da quella che negli stessi anni andava affermandosi nelle idee di Capitini, altro campione della non-violenza italiana... se vogliamo più schierata nella sua componente cattolica ed intellettualizzata.”

L’eredità di Dolci non è un’eredità di facile gestione... è l’eredità di una figura carismatica, per certi versi accentratrice. Non sono sempre state chiare le sue gestioni dei gruppi... c’è chi afferma una forte condizionamento indotto nel progredire maieutico di Danilo Dolci... quasi si arrivasse dove egli stesso voleva arrivare.

È stata detta la stessa cosa di Don Milani, nel suo dirigere il gruppo di bambini di Barbiana.

Pasolini farà sentire il suo forte dissenso nei confronti dei gruppi maieutici danilodolciani sulle pagine dei quotidiani... un dissenso che merita una riflessione profonda... facendoci tremare i polsi di fronte a paralleli che non sono affatto scontati: la co-esistenza con gli umili, la ricerca di un linguaggio nell’arcaico, il ritorno alla natura, la missione di salvazione antropologica, la ripresa (biografica, letteraria, per certi versi filmica) dell’uomo da parte dell’uomo, il procedere per

domande, senza commento sulle risposte. Anche se il confronto dell'uno nei confronti dell'altro non si stacca dal panorama in cui l'uno tenderà a vedere nell'altro la propria brutta copia.

Ci resta comunque il profilo di esperienze esemplari, esperienze purtroppo dimenticate e pertanto da ricostruire nelle loro fitte trame, se vogliamo dare una semantica ampia alle nostre esigenze di democrazia partecipativa.

Ancora mi chiedo cosa mi porta qui... oggi. Cerco di darmi una risposta. Non è una posizione formale la mia... non faccio parte di associazioni, sebbene le possa senz'altro rintracciare nel mio passato; e comunque mi rifiuto di trarre da esse una sintesi definitoria... preferisco ripercorrerle in quanto percorso di un'auto-formazione attiva, occasione di incontro con i diversi soggetti sociali dell'educazione e i diversi interlocutori sull'educazione.

Sono più attratto dall'idea di uno spontaneismo sociale piuttosto che dall'associazionismo.

Basta tutto questo ad accreditarmi a trattare le "cose" pedagogiche? Lascio alla libera interpretazione decidere sulla debolezza o sulla forza di queste ragioni.

La marginalità, in fondo, non è poca cosa... essa può addirittura costituirsi come strutturale al discorso e alla pratica. Anche quella di Danilo Dolci è, per certi versi, una pedagogia del margine: ai margini delle definizioni, sul margine della gente al margine.

2. DANILO DOLCI: CHI ERA COSTUI

È in fondo a partire dalla vita di Danilo Dolci – egli è giustappunto attraverso la propria vita che risponde e corrisponde ad un'etica della necessità... significativo, in tal senso, il suo primo sciopero della fame - che possiamo rintracciarne le incidenze educative.

Esiste invero una biografia ufficiale di Dolci, ed è "La forza della nonviolenza", a cura di Giuseppe Barone. Si tratta di una biografia essenziale, redatta a grandi linee, che lascia molti vuoti. Il motivo di una tale scelta non mi è noto... forse si intende lasciare il posto a corali più ampie, si antepone la semantica, l'orizzonte dei significati possibili all'interpretazione, ai fatti; e si può forse scorgere una certa volontà di privatezza... su aspetti magari più intimi, familiari; forse ancora si dà una lezione di diverso stile, rispetto al tanto roboante vociare che si è fatto attorno alla figura di Dolci mentre era in vita; forse ancora vige in lui un certo socratismo teorico, tale da far perdere significato ad una vita scritta sulla pagina, che ha invece il suo valore implicito nel corso degli eventi reali e nell'intrecciarsi delle relazioni.

Cercherò di integrare questa biografia con quelle notizie autobiografiche che lo stesso Dolci ci ha lasciato forse con lo scopo di evidenziare l'esigenza sociale non tanto della sua vita, quanto di ciò che una vita può, in generale, dimostrare.

Egli ci parla un po' di sé ovunque, spesso invitandoci a cogliere un NESSO tra la vita e l'estemporaneità, ma c'è un punto in cui ritorna a vestire i panni dell'intellettuale, e cerca di intrattenersi in un tentativo di mediazione tra sé e sé, il sé presente e già passato e il sé passato e già presente. Questo punto segna una pagina ben precisa... quella del famoso brano: "Ciò che ho imparato"... *"vita magistra vitae"*... significato pedagogico per eccellenza di una vita quando la vita educa davvero. Scrive Dolci:

"Sentivo forte il rischio, dovendo sintetizzare in poche pagine l'esperienza di una vita, di ripetere quanto ho già scritto meglio altrove o di rimanere in superficie"

due righe... dicono niente... e dicono tutto.

La sintesi è un'esigenza, una necessità, un dovere. Essa stringe in poche pagine l'esperienza... è esperienza della condizione costretta (di una vita). Tutto ciò ha due rischi:

- ripetere quanto di meglio è scritto altrove... altrove dove? Altrove quasi nell'attimo, nell'immanente (che non è il contingente... nel contingente la vita è <<soltanto>> vita). L'esigenza di adesione ai fatti è un'esigenza di necessario realismo... l'onestà intellettuale si dimostra nell'adesione alla realtà (polemica – giusto un po' platonica – nei confronti della fabula letteraria)
- rimanere in superficie: la verità ha il respiro della profondità... è ben radicata... o comunque deve esserlo, altrimenti si spegne e muore.

E continua:

"Poi ho pensato che il tentativo di una meditazione unificatrice poteva riuscire certo utile a me, e forse a qualche altro"

la meditazione unificatrice è una sorta di esercizio spirituale, ma corrisponde anche ad una necessità superiore rispetto alla descrizione dell'attimo... è l'esistenza che si rivolge all'essenza chiamandola per nome e per mano... è epokizzazione del sé, autoriflessione della coscienza. E non solo... è l'operazione intellettuale per eccellenza... rintracciare il proprio filo rosso... per meglio organizzarsi nei

confronti del domani... è un giungere al dunque con se stessi (e il difficile sta nel cercare di seguire tutto il filo dei ragionamenti che questo “dunque” sta a rappresentare, e, rappresentando, a significare) per chiarire ciò che è necessario per la propria vita (per quello che la propria vita ha saputo essere, dare e dimostrare), e ciò che necessario non è.

Quella di Dolci è, dopotutto, un’etica – dicevamo e ci ritorneremo - della necessità. Non a caso, nel famoso “processo all’articolo 4” Calamandrei lo ricorderà come una reincarnazione di Antigone.

Danilo Dolci nasce nel 1924 a Sesana, in provincia di Trieste. A causa del lavoro del padre, ferroviere, si sposta in vari luoghi. Il primo viaggio in Sicilia, a Trappeto (prima esperienza siciliana), si svolge proprio in compagnia del padre.

Intanto la famiglia si è trasferita in Lombardia, dove Danilo compie i primi studi... di matrice essenzialmente classica: legge Platone e i poeti del Romanticismo tedesco... si appassiona alla musica... da essa inizierà a capire il “nomos” della ricerca, del “nomos”, appunto, come germe musicale.

Pian piano matura un senso di avversione al fascismo... e il regime comincia a tenerlo sotto controllo. Nel 1943 rifiuta di vestire la divisa repubblicana, ed è arrestato a Genova. Riesce a fuggire in Abruzzo, in un villaggio di pastori, a Poggio Cancelli.

Terminato il conflitto inizia gli studi di architettura a Roma, per poi riprenderli a Milano, dove conosce Bruno Zevi, il quale scriverà di lui, negli “Editoriali di architettura”:

“Evitiamo il pericolo di creare un mito di comodo, per liquidarlo. Basta dire: << è un essere superiore, un apostolo, un eroe>> per sottintendere: <<noi, con lui, non c’entriamo>>. Si tratta invece di un architetto, come noi, che ha optato per una via alternativa senza la quale l’architettura scade nel mestierantismo avaro, perde ogni forza di <<profezia>>, ogni ruolo di promozione civile, diviene un mezzo sconcolato per campare magari agiatamente, ma privi di felicità.”

“Di fronte alla scuola di Mirto, nata da una vera e propria partecipazione popolare che ha messo giù mattone su mattone, dove l’autoanalisi collettiva ha stabilito esigenze e principi, ha messo a dialogo persino la scelta del luogo di fondazione, parlo con Amico

Dolci. Una domanda, maturata sin dalla sera prima, mi resta da fare... trovo qui il coraggio: << Come mai Danilo Dolci è così legato ad un concetto come quello di STRUTTURA, per molti versi imputabile di artificiosità occludente, di rigidità di sistema? Risposta: non dimentichiamo che papà era un architetto, la struttura architettonica diventa l'anima di un luogo. Osservo la scuola di Mirto... Gli stessi bambini che poi vi studiarono hanno aiutato a costruirla... la scuola doveva apparire la loro scuola sotto tutti gli aspetti.

Etica della necessità... significa anche necessità di non lasciar cadere la domanda, quindi necessità di dare una risposta. La scuola fu pronta per l'uso in meno di un anno... molto di più ci volle per asfaltare la strada di collegamento, costruzione, questa, delegata ad impresa nazionale. Oggi la scuola è statale: è diventata Scuola elementare "Danilo Dolci". Sono passati anni, e ancora si aspetta affinché vengano affissi nuovi lucchetti ai tombini."

Danilo Dolci aveva studiato architettura, e aveva pubblicato due manuali di scienze delle costruzioni per gli studenti della facoltà:

- 1) Studio tecnico delle strutture isostatiche. Vincoli, reazioni esterne, azioni interne, esempi.
- 2) Compendio della teoria del cemento armato.

Per non gravare sulle modeste finanze familiari, insegna presso la scuola serale a Sesto San Giovanni: tra gli operai che siedono dietro ai banchi c'è anche Franco Alasia, col quale inizia un importante e fecondo rapporto di amicizia e collaborazione.

[Franco Alasia è stato uno scrittore italiano ed esponente della nonviolenza. È stato allievo e braccio destro di Danilo Dolci sin dal 1950. Per più di vent'anni ha partecipato con lui e gli altri collaboratori del "Centro studi e iniziative" di Partitico a tutte le lotte contro il sottosviluppo e la mafia nella Sicilia occidentale. Partecipa al digiuno del 1957 a Palermo, per denunciare l'orrenda situazione dei bassifondi della capitale siciliana. Ha condotto assieme a Danilo Dolci, nel 1966, un'approfondita inchiesta sui rapporti tra la politica e la mafia, che portò al processo contro l'allora ministro del commercio Bernardo Mattarella e il sottosegretario Calogero Volpe. Gli stessi Dolci e Alasia furono processati per diffamazione e, dopo 7 anni di procedura, condannati a due anni l'uno e a un anno e sette mesi l'altro, pena successivamente condonata. Mattarella non fu riconfermato nel successivo governo Moro. Alasia partecipò nel 1970 alla creazione della prima Radio Libera della storia d'Italia, che aveva lo scopo di denunciare le gravi condizioni dei terremotati del Belice: le trasmissioni furono presto interrotte per intervento della polizia.]

Dolci elabora all'occasione un'Antologia di massime commentate ("L'ascesa della felicità") ordinate per argomento, che spaziano dalla Bibbia ai classici del pensiero orientale, dai filosofi greco-romani ai pensatori moderni, da Voltaire a Tolstoj, a Bertrand Russell. Il libretto nasce dalla collaborazione con gli studenti stessi, come conseguenza delle meditazioni emerse a seguito delle letture di Lorca, Rilke, Pound, Eliot.

Tolstoj... "La struttura meieutica e l'evolgerci" pag. 94-95

Alla fine degli anni '40 Dolci è già affermato poeta: nel 1947 è nella rosa di finalisti per il Premio Libera Stampa di Lugano, assieme ad Andrea Camilleri, Maria Corti, Pier Paolo Pisolini, David Maria Turollo, Andrea Zanzotto.

Nel 1950 abbandona l'Università e va a vivere a Nomadelfia presso la comunità di Don Zeno, una comunità di accoglienza per bambini sbandati. Sono anni di fondamentale formazione... in cui matura, oltre ad un'improrogabile idea di solidarietà basata sulla fratellanza e comunanza dei beni, anche un decisivo rapporto con la terra e l'idea della natura come luogo educativo per eccellenza. Dolci resterà qui solo due anni. Possiamo immaginarne le ragioni:

- il fatto di aver consolidato un apprendistato attraverso una scelta che doveva comunque portarlo altrove;
- il sentirsi limitato nella ricerca;
- una più ampia considerazione degli ultimi, su più ampio raggio;
- Probabilmente Dolci ha maturato una certa distanza da una situazione comunque autarchica, simbolica solo di per sé, chiusa nella sua nicchia.

Di contro, in lui possiamo estrapolare una diversa concezione della comunità, un diverso iter per la maturazione del consenso, una diversa esigenza di incidere sulla società.

Dolci si trasferisce in Sicilia, in un villaggio di pescatori, a Trappeto, luogo già visitato nel '40 e nel '41.

APPUNTI SUL VALLONE DI TRAPPETO pag. 33-34 di “Ciò che ho imparato”

“Amico Dolci mi racconta di aver trascorso qui la sua infanzia. Era solito uscire a giocare con i bambini del Vallone, tra i liquami marcescenti e l’aria fetida della fogna che decorreva viva lungo la strada, spaccata, in discesa. Dietro le case... il mare e sul mare i pescatori.”

Quella di Dolci è una scelta di povertà, che egli stesso vive. Ancora nel 1952 Dolci inizia il suo primo sciopero della fame, sul letto di un bambino morto per agonia e stenti... chiede e ottiene alcune urgenti misure da parte delle autorità, a favore delle poverissime popolazioni siciliane.

5

Comincia ad essere definito il Gandhi siciliano, ed ad appartenere corresponsabilmente al movimento nonviolento italiano, richiamando voci da più parti, prima fra tutti quella di Aldo Capitini, con cui intratterrà un’intensa attività epistolare. Del 1954 è il libro: *“Fare presto (e bene) perché si muore”*. Il volume raccoglie le storie di pescatori, braccianti, vedove, disoccupati, dà voce ad una Sicilia poco o per nulla conosciuta... appuntata... così come si parla.

Per far fronte ai casi di povertà più estrema viene costruita una casa-asilo per i bambini. L’esperienza si conclude dopo alcuni mesi con un’operazione di polizia, che pone i sigilli alla struttura e strappa i bambini agli educatori per trasferirli in istituti pubblici.

Nell’introduzione leggiamo:

“Penso che sia utile pubblicare alcune pagine nate dalla pena per questa terra abbandonata. Quando scriviamo per esempio “lenzuola” (e in voi questo può suscitare candide immagini), bisogna pensare per lo più a grandi stracci lisi e rattoppati sui rattoppi dei rattoppi, e così in genere, per tutto il resto: abbiamo usato i termini del comune linguaggio per poter essere intesi, ma solo in chi venisse a vivere in questi tuguri potrebbe sapere fino in fondo. È bastato che noi ripetessimo di queste controllabilissime notizie, perché qualcuno ci definisse “eretici”, “idealisti”, “comunisti”. Basta che ci si muova da fratelli, da padri tra i più miseri – perché chi potrebbe e dovrebbe aiutare, per lo più ci sbatta

fuori dalla porta. Ci hanno sputato addosso. Proprio sputo vero, saliva, oltre le calunnie”

Nel '56 esce “*Banditi a Partitico*”, introdotto da Norberto Bobbio, che ci mostra le fotografie di due Italie, una tanto decantata nella retorica e nella morale, una ai margini dell’esistenza e della conoscenza effettiva, una ideale, un’altra reale.

Scrive Dolci:

“Vorrei che queste pagine fossero lette da tutti coloro che, in Italia, hanno una cattedra o un pulpito, e se ne servono per esaltare glorie nazionali magari remote o per flagellare terribilmente i vizi dei cattivi cristiani. Sono pagine che scuotono sia la pigra sicurezza dei ripetitori compiaciuti di formule patriottiche, sia il sussiego moralistico degli accusatori secondo le leggi stabilite. Sarebbe pure da augurarsi che le leggessero gli ideologi che pretendono di conoscere, essi soli, i segreti dell’ottima Repubblica. Sono pagine che costringono a rivedere i principi troppo alti, le sintesi troppo ambiziose, le dichiarazioni troppo solenni.”

Nello stesso anno accadono due fenomeni fondamentali nella vicenda di Dolci:

- Oltre mille persone danno vita ad uno sciopero della fame per denunciare la pesca di frodo, che priva i pescatori di ogni mezzo di sussistenza... la manifestazione è vietata con la singolare motivazione che <<un digiuno pubblico è illegale>>.
- Inizia lo sciopero alla rovescia: centinaia di disoccupati si impegnano a riattivare una strada comunale resa intransitabile dall’incuria delle amministrazioni locali. La reazione dello Stato è, ancora una volta, repressiva: una carica delle forze dell’ordine disperde i manifestanti, mentre gli organizzatori vengono rinchiusi all’Ucciardone.

Scoppia il <<caso Dolci>>, che infiamma il Paese, occupa le prime pagine dei giornali, accende un vivace dibattito al Senato e alla Camera: decine di deputati (tra cui Alicata, De Martino, La Malfa, Li Causi, Mancini, Pajetta) chiedono al Governo di chiarire i motivi

dell'arresto e di assumere provvedimenti contro i funzionari di polizia che hanno creato una tale situazione. Dolci viene scarcerato al termine di uno storico processo, al quale depongono come testimoni Carlo Levi ed Elio Vittoriani... e alla difesa... Pietro Calamandrei.

Dolci non è più isolato: ha il sostegno di tutto il mondo intellettuale nazionale e internazionale: aderiscono alle sue battaglie Norberto Bobbio, Ignazio Silone, Cesare Zavattini, Alberto Moravia, Enzo Sellerio, Lucio Lombardo Radice, Erich Fromm, Bertrand Russell, Jean Piaget, Aldous Huxley, Jean Paul Sartre ed Ernst Bloch.

Centinaia di giovani si trasferiscono in Sicilia da tutto il mondo per contribuire a un'imponente opera di riscatto civile, democratico, economico. Non mancano interventi di segno opposto: le calunnie, il tentativo di ridicolizzare e ridimensionare i risultati ottenuti, le campagne denigratorie.

Nel 1958 gli viene conferito il Premio Lenin per la pace. Dolci, pur accettandolo, dichiara la sua distanza dal comunismo. I fondi del premio sono comunque indispensabili per lo sviluppo futuro del suo progetto. Nasce a Trappeto il "*Centro Studi per la Piena Occupazione*", dislocato poi in numerose sedi siciliane, con altrettante tavole rotonde. È un momento di confronto, che si struttura sull'esigenza di risolvere praticamente il problema della disoccupazione, dove, assieme a rappresentanti locali, si collocano esponenti della cultura e della politica. Nascono convegni a Palermo, ad Agrigento, a Palmi di Montechiaro.

7

Intanto Dolci viene accusato di aver diffuso notizie diffamatorie sull'Italia nel corso dei suoi viaggi all'estero: il Ministro degli Interni (sotto il governo presieduto da Tambroni) gli ritira per alcuni mesi il passaporto. Si scatena una nuova ondata di polemiche e di reazioni indignate.

Attraverso l'autoanalisi popolare il lavoro si fa più propriamente maieutico... l'azione nasce dalla proposta dei gruppi, in maniera tale che ciascuno possa sentire l'impresa come sua.

Proprio sviluppando l'intuizione di un contadino, nel corso delle riunioni dedicate ad analizzare l'arretratezza economica della regione e all'individuazione di possibili soluzioni, prende corpo il progetto per la costruzione della diga sul fiume Jato. Tecnici esperti, consultati,

confermano che l'idea di edificare un grande bacile per raccogliere la copiosa acqua invernale e utilizzarla nei mesi estivi è tutt'altro che insensata. La realizzazione richiederà quasi dieci anni di lotte e mobilitazioni popolari. Questa diga, che ha sottratto alla mafia il monopolio delle scarse risorse idriche precedentemente disponibili, ha rivoluzionato la vita di migliaia e migliaia di contadini, consentendo alla zona la nascita di numerose cooperative e una crescita economica e paesaggistica assolutamente impensabile prima.

“Percorro la strada verso la diga con Amico Dolci, in macchina, mentre Flora continua a fare e rifare i suoi esercizi di solfeggio, seduta dietro. Amico mi descrive il paesaggio: dove un tempo era secco e brullo, ora è ricco di alberi e rigoglioso. Nei giorni di costruzione della diga lui era lì... e come molti bambini talvolta gli capitava di dormire all'aperto. Il cantiere non veniva mai abbandonato... la solidarietà fra i lavoratori era rafforzata dalla speranza di un futuro migliore per loro e le loro famiglie, e resa più energica dal condividere un progetto comune che era nato da quegli stessi dialoghi maieutici che li avevano visti protagonisti.

La forza della verità si trasportava dalle parole alla pratica. Non fu certo il lavoro a spaventarli... lo scoglio più grande fu quello di esprimersi, di sciogliere le proprie lingue per parlare assieme e a turno, ragionando passo passo sul ragionamento precedente.”

Nessi... pag. 226-227-228

Tra il potere dell'acqua e il potere dell'uomo si stabilisce un nesso creativo.

“Raggiungiamo la diga... è impressionante.. una grande opera di un collettivo di uomini... Amico mi descrive quasi pietra su pietra... ci tiene a farmi notare la correttezza ecologica della costruzione, perfettamente inserita nel paesaggio e rispettosa della natura circostante. Poi mi parla dell'acqua, che diventa metafora e simbolo di riscatto, di prosperità e salute. La battaglia del padre non è stata ideologica, è stata materiale. Ci soffermiamo un poco in silenzio, circondati dal verde. Poi un'amara conclusione: Amico mi spiega

che l'acqua dello Jato è tornata alla mafia... e oggi serve Palermo, non più Partitico, come dovrebbe.”

8

Sin dal suo arrivo in Sicilia, Dolci individua nella criminalità organizzata un forte ostacolo allo sviluppo. Grazie ad un lavoro attento, continuo, capillare, cresce un solidissimo fronte antimafia... fino ad arrivare ad accusare pubblicamente l'allora potentissimo ministro Bernardo Mattarella, il sottosegretario Calogero Volpe e numerosi notabili siciliani: oltre cento persone, e tra loro contadini, firmano la sottoscrizione all'accusa. Prende posizione intanto nei confronti della letteratura, che si camufferebbe dietro a finzioni verosimili ma non vere. Il riferimento, non esplicito, è a Leonardo Sciascia.

9

Il 15 gennaio 1968 è una data drammatica: un violentissimo terremoto sconvolge la Valle del Belice e le sue case di tufo crollano una ad una. Il Centro sospende le sue attività per contribuire all'opera di soccorso delle popolazioni colpite. Risultano tragicamente evidenti i ritardi, l'improvvisazione e le omissioni degli interventi ufficiali. Il 15 settembre viene reso pubblico un accurato piano di sviluppo per le zone terremotate, frutto del lavoro di decine di esperti. Per sostenere il progetto di *Città-territorio* e denunciare la lentezza degli organi dello Stato, si avviano cinquanta giorni di pressione: il plastico del piano, le cartine, la documentazione raccolta sono presentati nei Comuni colpiti dal sisma e discussi con i cittadini.

Nel 1970 la prima emittente privata <<illegale>>, *Radio Libera Partitico*, lancia un appello disperato: la gente vive ancora nelle baracche, neppure un edificio è stato ricostruito. Le forze di polizia fanno irruzione nei locali del Centro, interrompono le trasmissioni, arrestano i responsabili. Da tutto il mondo arrivano centinaia di messaggi di solidarietà e di adesione all'appello di Dolci. Scrive Italo Calvino:

“Ogni volta che una catastrofe colpisce il Sud ci si dice: <<ancora altre popolazioni dovranno vivere nelle baracche, quanti anni ci resteranno? È possibile che un paese come l'Italia, che vanta i suoi miracoli economici, lasci senza tetto popolazioni intere? Le catastrofi naturali sono fatalità? Non sempre. In molti casi sono prevedibili ed è grave colpa non prevenirle. Ma anche quando l'uomo non può nulla contro di esse, le loro conseguenze sono ben diverse da una situazione statica e gretta, con un'economia che non pensa che al proprio ristretto guadagno immediato, e in una situazione in cui tutte le risorse –economiche, umane, naturali – vengono impegnate per il bene comune. Per questo a vegliare a Partitico stanotte è la coscienza dell'Italia, una coscienza che è per così poca parte rappresentata dalla classe dirigente, e che è amaro privilegio dei poveri”

Il Centro Studi, intanto, si è dotato di un nuovo strumento: il “*Centro di formazione per la pianificazione organica*”, edificato in pochi mesi presso il borgo di Tappeto.

Continuano anche i riconoscimenti al lavoro di Dolci, candidato per nove volte al Nobel per la pace. Gli viene conferita la Laurea honoris causa in Pedagogia presso l'Università di Berna. Vince il premio Socrate di Stoccolma e il premio Sonning dell'Università di Copenaghen.

A partire dal 1970 escono numerose opere di poesia, successivamente raccolte in “*Se gli occhi fioriscono*” (1997).

Si approfondisce, nel contempo, la ricerca sulla struttura maieutica e sulle sue possibili applicazioni, intensificando i rapporti con gli educatori mondiali e con l'UNESCO.

Si fa viva l'idea di costruire una scuola: Dolci è dell'idea che una scuola per bambini deve essere fatta a misura di bambino... che viene pensato come punto di osservazione del mondo, perché tutto deve adeguarsi ai suoi bisogni.

Il nuovo *Centro educativo* di Mirto, del quale persino la posizione geografica era stata discussa nel corso delle usuali riunioni con la gente del luogo, viene inaugurato nel gennaio del 1975 e può contare su un gruppo di collaboratori davvero straordinario: Paulo Freire e

Johan Galtung, Ernesto Treccani e Paolo Sylos Labini, Gianni Rodari e Gastone Canziani, Mario Lodi e Mario Visalberghi.

Viene messo a punto un nuovo metodo educativo nel corso di numerosi seminari, che Dolci tiene presso scuole, Università, gruppi, associazioni.

Gli anni successivi sono anni di importanti incontri presso svariate Università estere. Nel 1988 esce l'opera "*Dal trasmettere al comunicare*", in cui vengono denunciati i danni derivanti in ogni ambito da rapporti continuativamente unidirezionali, trasmissivi, violenti, e si propone l'alternativa della comunicazione, della maieutica reciproca, della nonviolenza. È un lavoro intenso, a stretto contatto con la comunità scientifica.

Tra il '96 e il '97 Dolci comincia a raccogliere documenti sulla base NATO de La Maddalena, sede di sommergibili nucleari statunitensi, costruita senza nessuna autorizzazione parlamentare e operante al di fuori di qualsiasi controllo da parte del Governo italiano e degli enti locali interessati: sono impedito persino le verifiche sul livello di radioattività delle acque circostanti.

Muore il 30 Dicembre del 1997, stroncato da un infarto.

[Da Radio Libera.... Interviste

Ascolto Cd ... durata complessiva di

44 minuti..... Selezione di stralci]

BRANI:

- 1) La radio viene definita... della "nuova resistenza"... la resistenza ad uno Stato che ancora affossa... resistenza richiesta a tutti... ad ampio raggio... Sicilia, Nazione, Mondo. È la segnalazione di uno scandalo... di morti che si consumano nell'indifferenza generale. Di fronte ad una burocrazia che rallenta i tempi, viene contrapposta la necessità, attraverso l'esigenza dello stare al mondo con dignità. Si rivendica il diritto di parola... di dare voce a chi voce non ne ha. Si sta morendo... a causa della mafia... che fa mancare

l'acqua, nonostante la possibilità della terra. La gente è costretta a sfarsi o a lasciare i propri luoghi... Muore, oltre alla gente, la propria cultura, che invece andrebbe sviluppata, e il rischio è che venga sostituita. Viene fatto appello ai meccanismi internazionali e sul governo italiano, perché possa agire subito e bene. E si richiama alla pace, impossibile in tali condizioni.

- 2) Dolci legge l'articolo 21 della Costituzione italiana... tutti hanno il diritto di manifestare liberamente... il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. Fra questi tutti non è escluso chi più soffre... che ha diritto alla comunicazione e all'informazione... Ciò è visto come determinante allo sviluppo di una società democratica. Viene citata anche la carta dell'uomo, lo stadio più avanzato del diritto internazionale e non. Dolci critica il metodo trasmissivo della televisione monopolio di Stato che non facilita, bensì confonde e mistifica il pluralismo delle idee. Rivendica la comunicazione al basso attraverso altri canali. Questa possibilità è l'occasione per far nascere il circolo virtuoso di reazioni a catena. Chiama ad organizzare gruppi di ascolto... e discussione dell'iniziativa... facendo appello agli organi di stampa.
- 3) Appello in lingua inglese: la resistenza non è ristretta ai confini dello stato... essa riguarda tutti: concezione organica del bene.

4) Lettera al Capo dello Stato, con traduzione. Dopo più di due anni dal terremoto la situazione non è risolta, e la gente resta ancora baraccata. Le condizioni sono precarie... lo scorrere delle stagioni rivela problemi di freddo o soffocamento. Viene affermato che la popolazione è consapevole dell'enorme ritardo delle istituzioni... e che l'emigrazione provvisoria non è una soluzione... lasciare significa lasciar morire e passare il potere alla mafia. La situazione è tragica ma non persa del tutto... è quindi il momento di agire... e di agire subito. Lo Stato viene accusato di non essere riuscito a ricostruire una sola casa in due anni, e i progetti di sviluppo sono fermi... quindi il lavoro viene a mancare. L'appello è diffuso in tutto il mondo. Impedire la voce è delittuoso e crudele... tale da suscitare lo scandalo ovunque. L'appello è firmato dallo stesso Danilo Dolci... Segue il messaggio tradotto in inglese.

5) Parla la popolazione:

- un'ostetrica denuncia le gravi condizioni igieniche e situazionali di chi deve partorire...
- una bambina parla della scuola.
- Un pensionato parla delle condizioni di salute precaria, del lavoro e dell'assistenza che mancano.

6) - una donna parla della desolazione che si vive nella miseria, oltre al dolore che essa provoca.

- un prete spera nei giovani, che possano garantire un mondo diverso, più critico e libero. Denuncia l'indifferenza religiosa.

7) Un impiegato parla di omertà... della difficoltà che può attraversare chi parla. Denuncia la mafia e l'ingerenza politica, economica e sociale. Parla di sistema clientelare, di uso di raccomandazioni, dalla periferia ai vertici. Ricorda le cooperative fantasma... che chiudevano dopo poco tempo, appena acquisiti i contributi. Un problema gravissimo, afferma, è quello dell'acqua, che serve per la vita e per le campagne. Tuttora i politici se ne disinteressano. È un problema assillante e secolare. Manca inoltre un porto... proprio dove anticamente c'era uno sbocco commerciale importantissimo. Denuncia regresso... in un paese che vegeta senza sviluppo

8)– Una donna parla del problema del freddo, con voce disperata... preoccupata per la sorte delle sue figlie, che rischiano di ammalarsi.

- Un pastore parla anche del freddo

9) Un esperto di agricoltura parla di Menfi... del sistema delle acque. Dice che le cantine sociali sono del tutto insufficienti per lo sviluppo del frutteto. Denuncia la lentezza degli interventi. Ravvisa la necessità di

rendere la popolazione cosciente dei propri diritti. Un contadino parla del disinteresse del governo per lo sviluppo dell'agricoltura. La gente è invitata ad emigrare... per favorire le fabbriche del Nord.

- 10) Lettura di una poesia... da Il limone lunare.

- 11) Johan Galtung invia il suo messaggio di solidarietà dalla Norvegia.... La più importante sfida del nostro tempo è la creazione di una democrazia partecipativa. Condanna il sistema dei pochi che dominano i molti, anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Invita all'utilizzo della tecnologia dal basso, come espressione genuina e non manipolata

- 12) Ernesto Treccani è solidale nei confronti di chi riconosce come fratelli. Ricorda l'ideale di una radio non più di propaganda.

3. DIRE L'EDUCAZIONE SOCIALE

Secondo il pedagogista Fornaca, in "Analisi critica dei fondamenti e delle culture pedagogiche", anche il più minuto e quotidiano rapporto educativo contiene la vita personale, familiare e comunitaria, coinvolgendo costumi, mentalità, riti, comportamenti, linguaggi, sentimenti, attività.

In questo senso si parla di educazione sociale: essa si coglie all'interno del tessuto dei gruppi, delle classi, delle comunità, delle istituzioni.

Il tessuto educativo ha una trama molto complessa; può risultare resistente o fragile, perché in ogni momento può essere messo in discussione: si tratta di un gioco nel quale contano la messa a punto delle regole, lo studio vicendevole, le mosse, i coinvolgimenti, gli spazi di libertà, le tattiche, le strategie. Contano i sentimenti, i linguaggi, i simboli, i silenzi, il dialogo, la resistenza, i cedimenti, gli incontri, i gesti, i comportamenti, le conoscenze; elementi tutti che giustificano l'insorgere della cultura pedagogica. Non si può prendere parte al confronto, al gioco educativo, se non si conosce la trama dei rapporti, se si ha difficoltà a muoversi. Per questo motivo è fondamentale che crescita umana, crescita educativa e crescita culturale procedano di pari passo.

C'è da constatare una forte carenza di cultura educativa all'interno della nostra società; le esemplificazioni potrebbero essere moltissime: lo scarso rispetto, l'aggressività, la violenza, la strumentalizzazione, l'uso distorto dell'informazione, l'atonia artistica ed estetica, il ripiegamento sugli interessi egoistici immediati, la mancanza di stimoli. L'introduzione di modelli educativi civili è resa difficile da tutta una serie di resistenze, a fronte di organizzazioni, forze, movimenti impegnati a proporre modelli formativi positivi. La tragica debolezza di queste iniziative sta nel doversi misurare con posizioni di potere, e più ancora di dominio, che si esprime in una gestione della società adusa ai compromessi, ai cedimenti, alla popolarità, alla demagogia, all'astuzia. L'introduzione di modelli educativi civili richiede la presenza più che di forze e iniziative spontanee, di gruppi sociali in grado di elaborare e vivere comportamenti educativi nuovi, di tradurli in costumi, in leggi, in istituzioni.

Quello di Dolci è esempio eclatante di questo necessario bisogno di novità critica, che ha saputo a suo modo ribaltare la zolla. La storia dell'educazione sociale, in questo senso, sopravvive in lui come eco del pionierismo smascherante... che ci riporta al terreno dove i tentativi educativi nascono, a fronte della ricerca e dell'intuizione.

Potremmo fare mille accostamenti: ci limitiamo a 3... cercando qualche nesso tra la pedagogia di Dolci e quella di Pestalozzi, Montessori, Freire.

A) DOLCI E L'EREDITA' "INQUIETA" DI PESTALOZZI

Secondo Danilo Dolci, l'uomo può diventare uomo solo attraverso l'educazione: egli è come l'educazione (ma non necessariamente l'educatore) lo fa. L'educazione è il problema più grande e più difficile che possa essere proposto agli uomini: ciò che noi sappiamo dipende dall'educazione, ma l'educazione, a sua volta, dipende da ciò che noi sappiamo. Da questo punto di vista, sentiamo sopravvivere in lui l'eco di Pestalozzi.

Pestalozzi (Zurigo, 1746 – Brugg, 1827) e la nascita dell'educazione sociale

- CONTESTO

Pestalozzi si inserisce all'interno della cultura Romantica, e vive il profondo cambiamento che attraversa la Svizzera nel corso della Rivoluzione industriale, che segna la trasformazione della vecchia economia agricola, con forte rimbalzo sulle campagne. Il dominio economico della borghesia è tutelato da leggi severe, secondo un rigido sistema corporativo, quasi di casta. Queste leggi riservavano in pratica gli studi ai borghesi residenti nelle città, mentre gli altri devono accontentarsi dei rudimenti appresi nelle scuole di Paese, mal gestite dalle Chiese e poco frequentate. Pestalozzi appartiene a circoli culturali illuminati (dai principi della Rivoluzione Francese) che si pongono concretamente il proposito di un riscatto del popolo, ridotto alla proletarizzazione e allo sfruttamento attraverso la manovalanza: in lui è forte l'idea che ogni uomo, per sua stessa natura, è chiamato al compito della realizzazione di sé attraverso l'esercizio della ragione, che è insita nel suo essere. La sua sfida di educare il popolo corrisponde a questa fiducia, che fa di Pestalozzi un vero e proprio campione dell'insistere... su quelle che Dolci chiamerebbe, blochianamente, utopie concrete.

- LINEE BIOGRAFICHE

Figlio di un chirurgo famoso di origine italiana, dopo un'infanzia segnata dalla morte del padre e dal ruolo fondamentale della madre, dopo gli studi superiori si orientò a diventare pastore. La frequentazione della "società patriottica", la setta degli "Illuminati" di ispirazione massonica, lo indusse a interessarsi di politica leggendo Montesquieu e Rousseau. Lo scioglimento della società e il breve arresto, lo convinsero ad abbandonare la fede nella rivolta politica e a

sostituirla con un ideale di miglioramento delle condizioni dei lavoratori attraverso una riforma dell'agricoltura. Nella propria fattoria di Neuuhof iniziò nel 1768 un esperimento per realizzare le proprie idee, salvo trasformarla successivamente in una colonia per orfani e trovatelli da addestrare al lavoro e alla vita onesta. Fallita questa esperienza, egli si dedicherà alla riflessione scrivendo nel 1780 "Le veglie di un solitario" (raccolta di aforismi di ispirazione morale e religiosa), l'anno successivo il romanzo pedagogico "Leonardo e Gertrude", e nel 1797, frutto delle letture di Kant e Fichte, le "Mie indagini sopra il corso della natura umana nello svolgimento del genere umano". L'incalzare degli avvenimenti politici segnò ancora una svolta nella sua vita: il suo interesse per la Rivoluzione francese e la proclamazione della Repubblica elvetica lo videro impegnato in prima persona, così che le autorità lo chiamarono alla direzione dell'orfanotrofio di Stans, che però dovette chiudere nel 1799 per l'arrivo della guerra. Poco dopo aprì un'altra scuola a Burgdorf: qui elaborerà il suo metodo ottenendo vasta fama in tutta Europa e qui scriverà opere fondamentali come "Il metodo", "L'ABC dell'istruzione", "Il libro delle madri", "Come Gertrude istruisce i propri figli". A causa del mutamento di clima politico la scuola chiuse nel 1803; due anni dopo Pestalozzi fondò un altro istituto a Yverdon, dando inizio alla sua esperienza più famosa e durevole (fino al 1827). Qui continuò ed approfondì il proprio pensiero pedagogico e metodologico, componendo opere fondamentali quali "Idee, esperienze e mezzi per promuovere un'educazione conforme alla natura umana" e "Educazione del popolo e industria". La fama della scuola non fu esente tuttavia da critiche e polemiche, in parte innescate dal rapporto non del tutto favorevole fatto da padre Girard nel 1809. Seguiranno contrasti e gelosie tra gli stessi collaboratori di Pestalozzi che si uniranno in modo negativo al clima politico della Restaurazione. Amareggiato e deluso, Pestalozzi si ritirò a Neuuhof dove scrisse "Il canto del cigno", consuntivo e difesa della propria opera educativa, e dove si spense.

- LA PEDAGOGIA SOCIALE DI PESTALOZZI

Definito "apostolo dell'educazione popolare", Pestalozzi fu sempre animato da finalità umanitarie e da motivazioni politiche, che lo porteranno, nell'elaborazione della sua strategia educativa, ad assumere posizioni fortemente critiche nei confronti dei regimi antiliberali. La stessa Rivoluzione francese venne da lui intesa soprattutto come riforma morale capace di accelerare il miglioramento delle condizioni di lavoro attraverso uno spazio maggiore dato

all'azione educativa. Il suo atteggiamento tuttavia non fu mai vicino alle posizioni socialiste (nemmeno a quelle utopiste di Owen), ma ebbe un'impronta di tipo populista. Egli infatti tenne sempre ben fermo il presupposto dell'immutabilità dell'ordine sociale e della gerarchia delle classi. Il popolo doveva essere aiutato a uscire dalla condizione di sfruttamento e di degenerazione, ma non avrebbe mai potuto divenire possidente. In definitiva Pestalozzi auspicava una specie di patto sociale in cui la classe dominante si impegnasse a riconoscere i diritti basilari del popolo, che a sua volta avrebbe dovuto ricambiare con pacifica laboriosità e serena accettazione del proprio stato. Da Rousseau (e dall'etica calvinista) egli concepì la giustizia sociale come coincidente con il possesso da parte di ogni cittadino del necessario per vivere in rapporto al suo stato. L'ideale di Pestalozzi sarebbe stato di educare i futuri lavoratori a usare bene il denaro, a risparmiarlo per prevenire i momenti di miseria, ad evitare i mali della vita oziosa. Per questo egli pensava di trasformare i tradizionali premi scolastici in concessioni gratuite di terreno o di sementi, che potevano essere revocate in caso di indegnità. Lo stesso apprendimento dell'aritmetica, particolarmente sviluppato da Pestalozzi rispetto alla precedente tradizione didattica, era giustificato dalla necessità di prendere confidenza con il valore del denaro nelle diverse operazioni rientranti nell'esperienza contadina.

La prima esperienza di educatore Pestalozzi la svolse in campagna, in una grande casa che chiamerà Neuhof (nuova residenza): qui, entusiasta dai discorsi naturalistici e populistici, sognò di realizzarvi il suo progetto di rivalorizzazione della vita dei campi (coltivazione della terra e artigianato: a Neuhof venne aperta anche una filanda) e di applicarvi il metodo di Rousseau. Ragazzi e ragazze apprendevano il lavoro al telaio, coltivavano i campi, e imparavano anche i rudimenti del leggere-scrivere-far di conto. Tuttavia l'esperienza fallì per l'imperizia con cui era stata condotta. Ciò portò anche Pestalozzi a prendere una certa distanza critica da Rousseau: se del pensatore ginevrino resta il principio che considera l'educazione come autonomo sviluppo dell'uomo e la pedagogia come studio delle condizioni che garantiscono questo sviluppo, l'idea di una educazione popolare è del tutto nuova e fanno cadere i paradossi della contrapposizione fra individuo e società, della separazione tra le varie età, del ritardo dell'educazione morale e religiosa. Resta tuttavia di stampo rousseauiano la convinzione che l'educazione debba essere naturale, cioè fondata sulla conoscenza delle leggi della natura dell'animo umano e sull'offerta di condizioni adatte al suo sviluppo. L'educazione può dunque essere realizzata solo attraverso il riconoscimento delle sfere di vita interiore ed esteriore in cui l'individuo è inserito. La sfera interiore è rappresentata da Dio: da essa e verso di essa muove

l'educazione come formazione armonica e perfezionamento integrale della personalità nelle tre dimensioni del cuore, della mente e della mano. Ma il compimento è possibile solo nelle sfere esteriori dei rapporti familiari, del lavoro, del ceto, dello Stato e della nazione. Diversamente da Rousseau, Pestalozzi evidenziò con sempre maggiore chiarezza che l'educazione non poteva essere staccata dall'ambiente di vita e di lavoro, assegnando comunque un ruolo centrale alla famiglia e alla figura materna. Dunque un'educazione nuova sarà possibile solo in un ordine sociale nuovo. Infatti è nello stato sociale che nell'individuo può svilupparsi la moralità, che lo spinge ad armonizzare la propria vita con quella degli altri, e porta a compimento il suo cammino formativo. Pertanto la società auspicata da Pestalozzi dovrà essere orientata allo sviluppo dei rapporti morali tra gli uomini, fondati in primo luogo sulla fede e sull'amore individuali, nonché sull'iniziativa educativa dei singoli e delle istituzioni. Lo svolgimento della visione socio-pedagogica di Pestalozzi si trova fondamentalmente nel romanzo in quattro libri "Leonardo e Gertrude" pubblicato tra il 1780 e il 1787 e più volte rielaborato. La trama è la seguente: nel villaggio di Bonnal, dipendente dal feudatario Arner a sua volta vassallo di un principe, spadroneggia il corrotto podestà Hummel che vessa la popolazione coadiuvato da un gruppo di ricchi agricoltori. Tra le vittime c'è anche il muratore Leonardo, la cui coraggiosa moglie Gertrude va a denunciare la situazione ad Arner, il quale assegna a Leonardo il compito di costruire la nuova chiesa. Con l'aiuto del pastore protestante Ernst, l'impresa va a buon fine, Hummel, che aveva tramato per sabotarla, viene smascherato e sostituito, e il feudatario decide anche di donare il campo comunale ai poveri. La pace e l'armonia tornano così a regnare nel villaggio. Nel terzo libro Arner ed Ernst convincono il cotoniere Meyer che il miglioramento del villaggio è possibile solo educando il popolo a migliorare la sua vita materiale, ad industriarsi di più nel lavoro manifatturiero. Ricevutone l'assenso, Arner chiama Gluephi, un ex- ufficiale in congedo, a realizzare nel villaggio la riforma dell'educazione. Quest' ultimo si propone di coordinare lavoro ed istruzione, accogliendo il suggerimento di Gertrude di organizzare la scuola a tempo pieno, di incentrarla sulla tessitura mentre i bambini impareranno a contare durante il lavoro al telaio e apprenderanno attivamente i rudimenti della lettura e della scrittura mediante sussidi inventati da Gluephi. L'ordine viene richiesto dentro e fuori la scuola, mentre quello sociale viene instaurato attraverso l'intervento coordinato di Arner ed Ernst che prendono iniziative di carità e stimolano forma di autogoverno e decentramento popolare. Nel quarto libro si vuole dimostrare che il nuovo ordine di Bonnal può essere esteso a tutto il paese: Arner

informa il Principe della sua iniziativa e lo induce ad estenderla prima ai paesi vicini e poi a tutto lo Stato. La prima parte del romanzo è destinata al popolo: essa intende mostrare che gli uomini sono buoni e che per far emergere le loro qualità positive hanno bisogno di condizioni idonee. Ad iniziare questo processo è Gertrude, simbolo della dimensione familiare e materna, mentre Arner ed Ernst indicano l'impegno delle istituzioni, dell'aristocrazia e delle Chiese. La seconda parte è invece destinata alle classi colte e intende dimostrare che il nuovo ordine non può essere frutto solo di una rifondazione morale, ma necessita dell'intervento illuminato e delle iniziative degli intellettuali e delle classi superiori. Se Arner incarna l'ideale di uno Stato educatore, Gluephi costituisce la figura di maestro quale Pestalozzi stesso avrebbe voluto essere: totalmente dedito al suo compito, disincantato circa la natura umana, attento e severo custode di ogni particolare dell'attività educativa, pronto ad intervenire verso ogni forma di trascuratezza nella consapevolezza del significato sociale dell'educazione popolare, poiché la scuola rappresenta l'unica forza in grado di offrire ai contadini il necessario per una dignitosa vita sociale. Nel romanzo dunque la scuola nasce anzitutto per offrire un'educazione di base ed una valida formazione professionale ai figli del popolo, ma dovrà essere modellata sull'esempio della casa e dell'attività educativa familiare. Il lavoro di fabbrica costringe le donne a lasciare la loro funzione di educatrici domestiche, e ciò richiede l'intervento della scuola per assicurare la custodia e la formazione dei bambini precedentemente affidata alla famiglia. Essa però non potrà mai assumere l'aspetto di mero addestramento professionale, ma dovrà comunque essere integrale, organica formazione collegata con tutte le altre dimensioni educative. Poiché la vita della scuola è legata a quella della famiglia e della società, l'educazione non può non iscriversi nella dimensione sociale e politica per la quale è indispensabile l'apertura alla partecipazione come requisito essenziale per la società giusta.

Si è già accennato al fatto come dopo il fallimento di Neuhaus, Pestalozzi si fosse dedicato principalmente alla riflessione sulla natura umana e sui fondamenti dell'educazione. Nelle "Indagini" troviamo così la teoria delle tre facoltà che diverranno in seguito i tre ambiti in cui il metodo si potrà dispiegare. Vi sono nell'uomo tre forze: il cuore che rappresenta la facoltà morale; l'intelletto che rappresenta quella conoscitiva; e l'arte che corrisponde all'attività tecnico pratica. L'educazione della persona deve essere integrale e non può trascurare nessuna di esse così come non può prescindere dall'analisi delle modalità con cui il bambino fa esperienza del mondo. La ricerca sull'arte pedagogica condusse Pestalozzi a delineare il suo metodo elementare fondato prevalentemente sull'intuizione. Il maestro

propriamente non insegna ma suscita le "scintille divine già presenti nella natura umana. Essa deve essere protetta (e questo è il compito specifico dell'educatore) dalle influenze negative che ne ostacolano il giusto sviluppo verso la socialità e la moralità. Pestalozzi usa a questo proposito la nota immagine del giardiniere che impiega tutte le cure perché la pianta possa crescere rigogliosa e forte. Ma come il giardiniere deve conoscere la natura delle piante e i modi di crescita di ciascuna, analogamente il maestro deve conoscere le capacità interiori dell'allievo (dette anche elementi primi, dai cui la denominazione di metodo elementare dato al sistema didattico) e le leggi mediante le quali queste capacità si sviluppano. Ciò è possibile solo attraverso una intuizione, nozione che Pestalozzi desume, pur con alcune incertezze e approssimazioni, da Kant e Fichte. Essa è la capacità di vedere dentro le cose, oltre gli aspetti sensibili; in particolare di cogliere il mondo interiore del fanciullo; muove dai cinque sensi per giungere successivamente a rappresentazioni chiare e definite. Certamente Pestalozzi giungerà all'elaborazione del metodo elementare dopo un lungo e tormentato itinerario. A Stans egli colse nell'amore la premessa indispensabile di ogni educazione efficace, così come avvertì la necessità dell'attivizzazione dell'allievo e dell'elementarietà del metodo che consenta ai genitori di sostituirsi al maestro e agli alunni stessi di apprendere con le proprie forze. A Burgdorf il metodo venne messo a punto e opportunamente formulato in "Come Gertrude istruisce i propri figli". Qui non c'erano classi, ma i gruppi si modificavano a seconda delle esigenze intellettuali di ciascuna area didattica, cui ciascun insegnante doveva dedicarsi per specializzarsi e giungere ad approfondimenti metodologici specifici e corrispondenti strumenti didattici. Rimase in ogni caso chiara la tendenza a uniformare il più possibile i contenuti e i metodi dell'insegnamento scolastico all'educazione e ai processi di apprendimento della vita domestica infantile e più in generale dell'ambiente in cui vive l'allievo. Con Rousseau, anche Pestalozzi insistette sul fatto che "la vita educa", nel senso che l'esperienza vissuta e guidata fermamente e amorosamente dall'educatore è il solo processo valido per formare le nuove generazioni. Per questo il metodo è semplice, mentre l'educatore-giardiniere deve solo lasciarsi portare dallo sviluppo del metodo stesso, diventarne docile strumento. Pestalozzi pose al centro dell'educazione sia l'attenzione per i meccanismi dell'apprendimento sia la preoccupazione di garantire uno sviluppo armonico della personalità. Il metodo elementare si pone di conseguenza come trasversale rispetto alle tre aree educative legate rispettivamente alle facoltà del cuore, della mente e della mano. Questo ordine deve essere rispettato: l'educazione morale è il fine ultimo e ha priorità assoluta, perché il bambino prima di tutto ama. Di qui l'importanza e

l'insostituibilità della figura materna, che provvederà ad allargare l'educazione del cuore alla fede in Dio e all'amore per gli uomini. Dicevamo come la didattica formulata a Burgdorf si basasse sull'intuizione quale fondamento naturale dell'esperienza del bambino. L'educatore dovrà quindi sollecitare il bambino a riconoscere i fattori essenziali della sua osservazione della realtà, secondo quello che verrà chiamato metodo intuitivo o oggettivo. Gli elementi fondamentali dell'intuizione sono individuati nel numero, nella forma e nel nome: pertanto il procedimento didattico inquadrerà ogni intuizione innanzitutto nelle sue relazioni numeriche e formali, per passare successivamente alla lingua e agli apprendimenti geometrico-matematici. Così l'insegnamento verrà organizzato a partire dalle discipline che si collegano alle tre modalità dell'intuizione: aritmetica e calcolo derivano dal numero; geometria, disegno e scrittura dalla forma, mentre la lingua, collegata al nome, verrà imparata a partire dall'intuizione sonora del canto. I maestri metteranno poi a punto una serie di esercizi fondati sul passaggio graduale dall'elemento semplice al tutto (per la lingua dal suono alla sillaba alla parola e alla frase; per il disegno dalla linea alle figure geometriche ecc.). L'educazione della mano viene inserita nel curriculum per il suo valore formativo (e non per necessità pratiche come era accaduto a Neuhaus), dato che il fare è una necessità spontanea della natura infantile. Anche in questo caso si parte da elementi di base (il battere, il gettare, il tirare, lo storcere, lo spingere, l'agitare ecc.) per passare successivamente alle forme complesse dell'arte adulta. In ogni caso il lavoro manuale sarà inteso come una vera e propria ginnastica intellettuale, che comprenderà il lavoro di pialla e di tornio, il giardinaggio, la tipografia, la visita a botteghe artigiane.

A Yverdon Pestalozzi conobbe il successo del suo metodo e il riconoscimento unanime da parte di tutta l'Europa colta; la sua scuola-convitto giunse ad avere fino a centocinquanta alunni e venne considerata l'esperimento educativo più avanzato dell'epoca. I suoi collaboratori provvidero alla sistemazione filosofica e pratica del metodo, e misero a punto metodi didattici particolarmente efficienti in alcune aree disciplinari (particolarmente in matematica) che destarono l'ammirazione dei visitatori per i loro risultati nelle competenze esibite dagli alunni. Eppure proprio in questi anni Pestalozzi conobbe anche la crisi sia della sua istituzione sia della sua impostazione metodologica. Sotto il primo aspetto egli avvertì il distacco dall'educazione popolare, mentre sotto il secondo finì per lamentare un eccessivo irrigidimento. Così nell'ultima sua opera, significativamente intitolata "Canto del cigno", egli sottopose a critica severa il didatticismo presente nella sua opera precedente. In particolare concluse nel rifiuto di ogni schematizzazione metodica e

nel richiamo alla necessità di raccordare l'intervento educativo con le disposizioni naturali del fanciullo e le sue condizioni ambientali; e senza trascurare il motivo fondamentale della sua pedagogia: l'armonizzazione tra cuore, mente e mano nella prospettiva di un'educazione integrale. Ma la novità più importante presente nello scritto è costituita dall'importanza che ora Pestalozzi riconobbe alla lingua, modificandone il rapporto con le relazioni formali e numeriche: come viva espressione personale, essa doveva fondarsi sul terreno concreto dell'esperienza e della vita. Per questo la relativa didattica dovrà evitare ogni impostazione mnemonico-grammaticale per essere centrata sulla ricchezza del lessico e l'uso del discorso.

- CONCLUSIONI

È singolare notare come la nascita dell'educazione sociale in età moderna si incarni in una personalità come quella di Pestalozzi, uomo assolutamente pieno di contrasti e figura tormentata, dalla personalità straordinariamente ricca e problematica.

A Pestalozzi interessa giustificare il compito positivo dell'educazione, perché è questa che permette all'uomo il passaggio dall'animalità alla spiritualità, attraverso il medio dell'ordinamento sociale. L'uomo è un ideale non dato, un punto di arrivo che sempre si sposta in un punto di partenza. Perciò è necessaria l'educazione che, prendendo atto della insufficienza delle posizioni iniziali e native, dispone i mezzi affinché la formazione umana possa compiersi non secondo schemi arbitrari o in vista di una astratta idea di perfezione, ma conforme alle concrete necessità. Queste, è vero, non si possono determinare a priori, ma neppure sfuggono a certe esigenze, che possiamo indicare col nome complessivo di "natura". Per Pestalozzi, la libertà del processo formativo non significa che lo spirito può fare di se stesso ciò che vuole, senza riguardo a ciò che deve essere: lo spirito umano si eleva dalle intuizioni confuse ai concetti chiari: il rapporto tra innato e acquisito indica qui che l'uomo è libero di tutto, tranne che di non essere uomo. Rispetto a ciò, niente può dire quale impronta particolare assumerà la sua immancabile umanità: la libertà si lega con mille fili, visibili o no, a una situazione originaria che ha il suo peso sullo svolgimento stesso della libertà. L'educatore, in questo senso, non introduce nessun potere sull'educando. Sua cura è solo quella di evitare che potenze estranee ostacolino o turbino lo svolgimento naturale delle singole facoltà, al fine di allargare il campo delle esperienze, di aiutare sugli elementi essenziali della vita, di esercitare al controllo dei propri pensieri e delle proprie azioni, perché impari a distinguere il bene dal male, il bello dal brutto. Si disconosce alla

cultura ogni pretesa di valere come mondo separato dalla vita e sciolto dalla responsabilità morale: l'unico fine degno di essere perseguito incondizionatamente è l'autonomia della persona.

**- NESSI TRA LA PEDAGOGIA DI PESTALOZZI E QUELLA DI
DANILO DOLCI**

- **AIUTARE IL POPOLO AD USCIRE DA UNA LOGICA DI SFRUTTAMENTO E DEGENERAZIONE**
- **INDURRE LE CLASSI DIRIGENTI AL RICONOSCIMENTO DEI DIRITTI**
- **LA GIUSTIZIA SOCIALE DEVE GARANTIRE IL NECESSARIO PER VIVERE**
- **RICONOSCIMENTO DELL'IMPORTANZA DELLA NATURA IN EDUCAZIONE**
- **EDUCAZIONE INTESA COME AUTONOMO SVILUPPO DELL'UOMO, E LA PEDAGOGIA COME STUDIO DELLE CONDIZIONI CHE GARANTISCONO QUESTO SVILUPPO**
- **IL RICONOSCIMENTO DELLE SFERE DI VITA INTERIORE ED ESTERIORE IN CUI L'INDIVIDUO SI TROVA INSERITO**
- **IDEA DELL'EDUCAZIONE COME FORMAZIONE ARMONICA E PERFEZIONAMENTO INTEGRALE**
- **LA SCUOLA DIVENTA IL REQUISITO ESSENZIALE DI UNA SOCIETA' GIUSTA**
- **L'INSISTENZA SUL FATTO CHE LA VITA EDUCA**

**B) LA SCUOLA SECONDO DANILO DOLCI, GUARDANDO A
MONTESSORI**

Dolci ha un'idea estremamente violenta della scuola.

[

Al di là di questo caso estremo... dove la violenza si manifesta in maniera del tutto evidente... Secondo Danilo Dolci... la violenza resta comunque una regola dell'istituzione scolastica così come si preserva nella tradizione... La violenza della scuola, che viene denunciata come vero e proprio crimine di Stato, si riscontra nella pretesa di inquadrare e aggiogare in modo sistematico, persuadendo e dissuadendo. In altre parole, la scuola spegnerebbe nell'inerzia la naturale curiosità dei bambini e di giovani, invece di potenziarla, coorganizzandola.

Scrivono Dolci: ***“Criminale è progettare lo spegnimento sistematico della creatività individuale e collettiva, alimentando la paura e l'odio per lo studio; criminale è insistere nel mantenere in situazioni insane miliardi di creature, malgrado le denunce rigorose ormai secolari, anche di medici (basti pensare alla Montessori).”***

- LINEE BIOGRAFICHE

Maria Montessori nasce a Chiaravalle (Ancona) il 31 agosto 1870. Trascorse la sua infanzia e la sua giovinezza a Roma, dove decise di intraprendere studi scientifici per diventare ingegnere. Ma tale strada era preclusa alle donne. Le fu però concesso di iscriversi alla facoltà di medicina e chirurgia, dove si laureò nel 1896 con una tesi in psichiatria.

Intorno al 1900 cominciò un lavoro di ricerca presso il manicomio romano di S. Maria della Pietà dove, tra i malati di mente, si trovavano bambini con difficoltà o con turbe del comportamento. Erano rinchiusi e trattati alla pari degli altri, in stato di grave abbandono affettivo. La Montessori decise di dedicarsi al loro recupero e ottenne, con l'aiuto dei materiali adatti, risultati inaspettati. Si batté per il riconoscimento dei loro diritti in vari congressi, e nel frattempo cominciò a studiare i bambini normali.

Il 6 gennaio 1907 aprì nel poverissimo quartiere di S.Lorenzo a Roma la prima Casa dei Bambini, per i piccoli dai 3 ai 6 anni. Era all'interno di un grande casamento popolare, in Via dei Marsi 58. Qui vide per la prima volta la realtà del bambino, il quale, non più mortificato e oppresso, si rivelava con “caratteri psichici insospettati”. Le Case dei Bambini si moltiplicarono ed ebbero subito enorme risonanza proprio per quello che rivelavano.

Cominciarono a uscire le prime pubblicazioni: “Il metodo della pedagogia scientifica” (1909) e, dopo le prime esperienze con i bambini dai 6 ai 10 anni, “L'autoeducazione nella scuola elementare” (1916), che ebbero un'enorme diffusione in Europa e in America. Nel 1913 tenne in Umbria il primo corso per insegnanti. Gli altri che

seguirono divennero ben presto internazionali, e contribuirono a diffonderne le idee.

Ovunque, grazie all'ambiente preparato e agli oggetti interessati, si ripeté il <<miracolo>> della concentrazione e della quiete individuale.

Maria Montessori venne allora invitata in numerosi paesi, riconosciuta come colei che aveva "liberato" il bambino: un po' ovunque si aprirono scuole e corsi e furono aperte scuole.

Nel corso della dittatura nazista e fascista, sia Hitler sia Mussolini fanno chiudere le Case dei Bambini. La Montessori si stabilisce ad Amsterdam e da lì continua la sua azione di ambasciatrice.

Nel 1939 pubblica "Il segreto dell'infanzia", che descrive il neonato e i suoi primi anni di vita.

Allo scoppio della guerra la Montessori si trova in India, dove resta fino alla fine del conflitto. Viene fatta prigioniera con suo figlio dall'esercito inglese, ma le viene consentito di lavorare e insegnare: verifica che la realtà del bambino non conosce confini né razze.

Quando la guerra finisce, torna in Europa ed è accolta con onore ovunque. La sua vita si concluse il 6 Maggio 1952 a Noordwijk in Olanda, vicino al Mare del Nord.

- FORMAZIONE DEL METODO

La Montessori è stata la prima donna laureata in Italia. Dopo la laurea, si dedica alla cura dei malati mentali. Ciò la porta ad approfondire i metodi e le esperienze di Itard e Seguin.

[I cinque capisaldi pedagogici di Itard sono i seguenti:

- necessità di un'educazione globale, che tenga conto di tutti gli aspetti della persona
- rifiuto del pessimismo medico e fondamentale convinzione della perfettibilità degli esseri, di tutti gli esseri: l'insuccesso sarà sempre più interpretato come il riflesso della mancanza di abilità del maestro e sempre meno come il risultato di capacità di apprendimento limitate da parte del bambino
- l'importanza di sviluppare una relazione intensa e stabile con l'allievo
- la stesura del piano di intervento e la memorizzazione dell'evento educativo attraverso rapporti in forma di diario.

Allievo di Itard, Seguin... ne continua l'opera, rinunciando però praticamente subito ai postulati sensist del Maestro. Fondò una scuola per l'educazione integrale degli "idioti" in Rue Piale 6 a Parigi. Per il suo lavoro, che lo impegna per ben sei ore al giorno, egli fabbrica una grande quantità di giochi educativi, ancora molto utilizzati ai giorni nostri. La Montessori riconosce esplicitamente di dovere a Seguin la quasi totalità del suo materiale pedagogico. Tuttavia, l'utilizzazione che ne farà non corrisponde affatto allo spirito che animava Seguin mentre lo inventava. Gli allievi della dottoressa Montessori lavoravano nel

silenzio e nella serietà, gli allievi di Seguin devono anzitutto scoprire nozioni e idee attraverso il gioco. Per Seguin l'approdo alla parola latte... non è espressione di bisogno, ma di gioia.

I capisaldi pedagogici di Seguin sono:

- Sviluppare la volontà e la socievolezza
- Far dipendere la nozione dalla percezione: il maestro predispone esercizi graduati introduce la nozione; il passaggio dalla nozione all'idea avviene invece cercando soprattutto di eliminare gli ostacoli e favorire situazioni propizie e facilitanti.
- L'educazione ha senso soltanto nel concreto, nel reale, nel ludico: Seguin preferisce la natura alla classe, la natura ai libri, la natura vivente alla natura morta. Sogna il giorno in cui i bambini con difficoltà potranno essere introdotti all'astronomia.
- È consigliabile passare dal semplice al complesso, dal concreto all'astratto
- Seguin prevede tre tempi di intervento educativo:
 - . la fissazione: grazie alla ripetizione variata, per prove ed errori, l'allievo assimila un nuovo elemento di apprendimento. In questa fase il maestro cerca di attivare al massimo le energie dell'attenzione e della concentrazione
 - . il riconoscimento: si presenta la risposta appena appresa tra altre risposte possibili, cercando di evitare la similitudine troppo grande. Questa decodificazione si serve della memoria a breve e lungo termine, del giudizio, della discriminazione
 - . l'evocazione: è il momento più difficile del percorso... e richiede di evocare in sua assenza uno stimolo complesso quale una parola, una frase, un viso, una melodia.

Questo metodo pedagogico prefigura l'insegnamento moderno delle lingue straniere.]

La Montessori ritenne che l'opera di Itard e Seguin fosse vittima di un ambiente scientifico teoricamente poco adeguato, e fu sua intenzione rileggerla alla luce di un atteggiamento maggiormente positivista.

- **PEDAGOGIA E METODO DI MONTESSORI**

Il motivo centrale di tutto il pensiero montessoriano è la concezione assolutamente originale e particolare del bambino: secondo l'autrice il bambino è, di per sé, serio, disciplinato, obbediente e con la passione quasi maniacale per l'ordine.

L'esistenza del disordine è il risultato di uno sconoscimento dell'infanzia, di una incomprensione profonda e millenaria che produce bambini devianti. Ma se il bambino è posto in un ambiente adatto che sia scevro da pregiudizi, ecco che si rivela il bambino nuovo, o meglio, il vero bambino, altrimenti del tutto sconosciuto.

Tale fenomeno assume il termine tecnico di "normalizzazione", attraverso cui spariscono disordine, disobbedienza, svogliatezza,

golosità, litigio, capriccio, paura, immaginazione, gioco, attaccamento, curiosità.

Il bambino farebbe qualsiasi cosa per compiacere all'adulto, ma spesso le richieste sono troppo alte: ciò che chiamiamo capriccio è solo e semplicemente il desiderio di un bambino perfettamente logico ed equilibrato, che noi non comprendiamo.

Il bambino montessoriano non contende agli altri il possesso e sviluppa l'autonomia: stupisce per la padronanza di sé, la spigliatezza e la semplicità, la mancanza di timidezza di fronte a qualunque visitatore.

La bugia è considerata come una forma di confusione mentale, e a volte anche come un conformismo imposto ai bambini, che sono costretti a dire non quello che pensano, ma ciò che vogliamo che dicano. La paura è distinta dalla naturale percezione del pericolo, è immotivata e trova la sua origine nelle fantasie imposte dall'adulto, in genere con lo scopo di farsi ubbidire. Le energie deviate dalla realtà vagano nel vuoto, nel caos, nella fantasia, nell'immaginazione, conducono i soggetti alla fuga e all'alienazione. La fantasia staccata dalla realtà viene considerata la fonte principale di tutti i guasti dell'intelligenza umana.

Nel materiale montessoriano i giocattoli sono rigorosamente esclusi: si arriva ad affermare che i bambini sono felici solo se sono privi di giocattoli. Anche l'imitazione viene considerata negativamente, in quanto indice dell'incapacità del bambino di essere se stesso, di insicurezza. Solo l'interesse è duraturo, mentre la curiosità è la mancanza a ordinarsi e a concentrarsi. Se noi consideriamo due bambine notiamo: il primo tocca tutti gli oggetti in rapida sequenza, il secondo ne prende uno solo e lo considera a lungo, potremmo pensare che il più intelligente sia il primo, ma per Montessori sarebbe un gravissimo errore, perché solo il secondo bambino dimostra un atteggiamento costruttivo. Nelle Case viene assolutamente vietato che un bambino prenda tutto il materiale in brevissimo tempo, ma si esige che un solo oggetto venga usato per un tempo molto lungo.

La scuola viene riportata a tre punti essenziali:

- Ambiente adatto: tutte le suppellettili sono a misura di bambino, ed ogni bambino viene rispettato nel suo ritmo diverso. Viene impedito che a dominare sia la tempistica dell'adulto
- Maestra umile: la maestra non insegna al bambino la sua verità, ma dirige le attività del bambino, in maniera tale che il suo spirito si possa sviluppare in modo del tutto libero. Compito della maestra è quello di rimuovere gli ostacoli
- Materiale scientifico: il materiale delle Case è specifico, e ha lo scopo di educare i sensi, attraverso di essi di porre le basi del

ragionamento. Il materiale è il frutto di una selezione per gradienti, derivata dagli stessi bambini. Il materiale è strutturato in modo tale che l'errore si evidenzia di per sé, in tal modo non dovrà essere l'adulto a sottolinearlo.

Il silenzio è inteso come un'attività, ed è perseguito, assieme all'ordine, il rispetto del turno, la pulizia della persona.

Vengono inoltre aboliti:

- 1) gli esami e i programmi: il bambino si costruisce da solo il suo programma e il materiale gli permette di autovalutarsi
- 2) Le lezioni collettive: generalmente ci si rivolge al singolo bambino.
- 3) I giocattoli: Montessori sostiene comunque che il bambino preferisce il materiale al giocattolo.

Le attività sono predisposte in maniera tale che il bambino non venga confuso dall'eccessiva varietà delle informazioni richieste. Il materiale è studiato in maniera tale che una qualità possa essere isolata dalle altre, attraverso:

. esercizi tattili: catinella con acqua fredda e calda, carte lisce e smerigliate

. impressioni di peso: pezzi di legno di forma e dimensione uguale, ma di differente peso

. impressioni delle forme: cubetti e mattoncini cui viene fatto toccare tutto il contorno

. distinzione dei suoni distinguono diverse classi di sensazioni sonore: voci umane, rumori, musica

. colori: sono 63 tavolette di colori diversi da conoscere e graduare

. incastri e blocchi

. scrittura: il bambino deve compiere per scrivere due distinti movimenti, tenere in mano la penna ed eseguire le figure delle lettere.

Vi sono esercizi preparatori per l'uno e per l'altro. Bisogna imparare ad usare le tre dita a tenere la penna con mano ferma e leggera. Ai bambini vengono poi presentate lettere in carta smerigliata ed essi apprendono poi a seguire i contorni. Si formano quindi dei contenitori di lettere (alfabetari), attraverso cui i bambini imparano a riconoscerle e a disegnarle. Spontaneamente i bambini imparano poi il meccanismo della scrittura. La maestra ha una funzione puramente marginale. Appena compreso il meccanismo i bambini cominciano poi a scrivere sempre e in ogni modo sia possibile.

Va notato che il bambino in questa fase non si interessa al significato e si limita a un puro lavoro sensoriale nel tradurre i suoni in segni grafici.

. lettura: va distinta nettamente dalla scrittura e dalla lettura strumentale... accede alla comprensione

. matematica: vengono presentate aste di lunghezza variabile, corrispondenti ai numeri dall'1 al 10, a cui viene dato il nome corrispondente. Nel confronto e combinazione del materiale scaturiscono le quattro operazioni, e in seguito sono possibili ulteriori sviluppi, fino alla radice quadrata e alcuni concetti generali di algebra.

. disegno: il disegno viene visto come un esercizio psicomotorio, come preparazione alla scrittura. Esso deve essere sempre assolutamente preciso come ogni cosa nell'ambito montessoriano. Solo molto più tardi e solo per alcuni soggetti particolarmente dotati sarà possibile un disegno libero.

- **NESSI TRA LA PEDAGOGIA DI DOLCI E QUELLA DI MONTESSORI**

- **VEDERE NELLA SCUOLA STATALE TRADIZIONALE UN CUMULO DI ERRORI**
- **LA NECESSITA' DI RIDURRE CIO' CHE MORTIFICA E OPPRIME**
- **LA FONDAMENTALE CONVINZIONE DELLA PERFETTIBILITA' DEGLI ESSERI.**
- **LA NECESSITA' DI UN'EDUCAZIONE CONCRETA E LEGATA ALLA REALTA'**
- **CONCEPIRE IL BAMBINO CON UNA SUA VERITA'**
- **L'ELIMINAZIONE DI ELEMENTI DI DISTURBO-DOMINIO**
- **L'ACCENTO POSTO SUL NATURALE INTERESSE**
- **IL CONCETTO DI AMBIENTE ADATTO IN CUI IL BAMBINO POSSA ESSERE PROTAGONISTA**
- **LA NEGAZIONE DELLA TRASMISSIONE DEI CONTENUTI IN SENSO VERTICALE**
- **L'UMILTA' DEL MAESTRO**

**C) L'EDUCAZIONE TRA ESPERIENZA E REALTÀ (etiche):
ANALOGIE FRA DOLCI E FREIRE**

Un verso di Danilo Dolci recita in questo modo:

« Se l'occhio non si esercita, non vede.

Se la pelle non tocca, non sa.

Se l'uomo non immagina, si spegne. »

(Danilo Dolci, da *Il limone lunare*)

Esperienza e realtà sono per Danilo Dolci sia naturali sia etiche: come per Aristotele, l'etica è il tentativo di una filosofia del comportamento umano rispetto alla realtà...

Al termine esperienza Danilo Dolci dedica tutta la prima parte de "La struttura maieutica e l'evolgerci". Essa è la condizione prima del rapporto o relazione (che ha sempre valore conoscitivo), e implica l'atto di raccogliere per ordinare gli oggetti secondo coscienza: la coscienza è qualcosa di esigente, è qualcosa che, nello slancio dell'essere, ci consente di cogliere la verità. Ogni esperienza autentica è una forza propulsiva che cambia in qualche modo le condizioni obiettive in cui l'esperienza si compie. I ritmi dell'esperienza sono interiori: nella pausa la qualità dell'ascolto al mondo si fa differente dalle forme della razionalità pratica, e contemporaneamente a queste restituisce l'elaborazione di un senso. In questo ritmo l'esperienza ha modo di apprendersi

In questo senso, coscienza ed esperienza si correlano. Nell'ambito della coscienza morale, essa rappresenta il giudizio. Secondo Danilo Dolci, per procedere verso un'etica a cui si riconosca validità scientifica occorre considerare, in ogni scelta fra giusto e ingiusto, quanto avverrebbe a ognuno e all'insieme: ove il categorico "si deve" possa corrispondere all'etico "è necessario". L'etica, per essere riconosciuta, deve poter esprimere le esperienze di ciascuno, di tutti. Appurare è un problema soprattutto di metodo, ed esso implica la strada più chiara e ordinata per passare dal temere l'alterità come impedimento e sfida al concepirla come possibilità maturante di integrità complesse.

Lo scopo della chiarezza è la semplicità, in quanto conquista continua che richiede continuo approfondimento, continua verifica, continua elaborazione

Questo metodo è la maieutica, che concreta le condizioni e le leggi intrinseche alla vita. L'autentica esperienza sa connettersi e verificarsi con le esperienze altrui.

Per risultare convincente, occorre una legge che maturi con la coscienza di ciascuno del mondo, radicata nella necessità: e si concreti come una conquista nei conflitti di ognuno...

Il laboratorio dell'esperienza è la vita di ogni giorno... il piano su cui l'esperienza agisce è l'inter-esse... che è sentimento di partecipazione. L'interesse, a sua volta, è la ricerca, che nasce dalla necessità di scoprire per costruire delle risposte. Scrive Dolci: ***"Né Cimabue impone a Giotto il proprio modello. Né Andrea del Verrocchio a Leonardo. Cambia il modo secondo l'interesse e la maturità dei meno esperti."***

Il reale è il risultato di un processo: non esistono rappresentazioni innate, ma possibilità innate di rappresentazioni, di cui l'esistenza non è dimostrabile senza l'esperienza. Scienza non è il possesso del sapere, ma la ricerca della verità. Gli organismi migliori sono quelli che possono riprogettare se stessi per fronteggiare le condizioni che incontrano. La coscienza si forma esercitandosi nella ricerca e nel verificarsi meditativo, intima e corale. È un agire che prova a riconnettere, un agire che matura. Ogni certezza è provvisoria sempre. Dolci non afferma (a questo punto, per quello che mi riguarda, *semplicemente*) che il fondamento è senza fondamento, ma che le fondazioni sono interminabili sempre: il rapporto di esperienza e coscienza è sempre provvisorio. Ipotesi ed esperienza si rincorrono anticipandosi continuamente. E non in modi unidirezionali, ma sterminatamente interconnessi. Necessario è lo sperimentare: l'esperienza insegna che ai nostri tentativi seguono spesso risultati del tutto diversi a quello che ci aspettavamo. Per intendere l'esigenza di una realtà e dei suoi autentici effetti, conviene identificarla.

[Identificazione dell'acqua: Nessi: pag. 207-208

L'esperienza trasforma in esperienza stessa: ad esempio, secondo Danilo Dolci, San Francesco non fa esperienza di preghiera, ma è trasformato in preghiera vivente. L'esperienza, in questo senso, è la coscienza raggiunta dalla vita: "se la coscienza si identifica in me, io sono me stesso"

Paulo Freire

- LINEE BIOGRAFICHE

Nacque a Recife, da una famiglia della classe media. Conobbe la povertà e la fame durante la Grande Depressione del 1929, un'esperienza che sarà determinante per le sue teorie e lo aiuterà a costruire la sua particolare visione educativa.

Freire entrò nell'Università di Recife nel 1943, iscrivendosi alla facoltà di Legge, ma studiando nello stesso tempo filosofia e psicologia del linguaggio. Pur avendo proseguito gli studi fino al suo ingresso nell'ordine degli avvocati, egli non ha mai esercitato davvero la professione; invece iniziò a lavorare come docente in una scuola secondaria, insegnando portoghese. Nel 1944, sposò Elza Maia Costa de Oliveira, sua collega di insegnamento: la coppia avrebbe lavorato

insieme per il resto della vita di lei, allevando nello stesso tempo cinque figli.

Nel 1946, Freire venne nominato direttore del Dipartimento di Educazione e Cultura del Servizio Sociale nello Stato del Pernambuco (di cui Recife è la capitale). Durante questo periodo lavorativo, impegnandosi soprattutto in mezzo ai poveri analfabeti, Freire iniziò ad abbracciare una forma non ortodossa di ciò che sarà considerata teologia della liberazione (nel suo caso, un incrocio di marxismo e cristianesimo). Comunque, è particolarmente importante notare che, nel Brasile di quel periodo, l'istruzione era richiesta per poter votare alle elezioni presidenziali.

Nel 1961 fu nominato direttore del Dipartimento per l'Espansione Culturale dell'Università di Recife, e nel 1962 ebbe la prima opportunità di un'applicazione diffusa delle sue teorie, quando 300 lavoratori di canna da zucchero impararono a leggere e a scrivere in 45 giorni. In risposta a questo esperimento, il governo brasiliano approvò la creazione di migliaia di circoli culturali nel paese.

Nel 1964, un colpo di stato militare pose fine a questo sforzo, che si concluse con l'arresto e l'imprigionamento di Freire, come traditore, per settanta giorni. Dopo un breve esilio in Bolivia, Freire lavorò in Cile per cinque anni all'interno del Movimento Cristiano Democratico di Riforma Agraria. Nel 1967 Freire pubblicò il suo primo libro, *L'educazione come pratica di libertà*.

Il libro fu accolto bene, e gli fu offerto un posto come *visiting professor* all'Università di Harvard nel 1969. L'anno prima, aveva scritto il suo libro più famoso, *La pedagogia degli oppressi*, che era stato pubblicato anche in spagnolo ed inglese nel 1970. Non fu pubblicato in Brasile fino al 1974 (a causa dell'ostilità politica tra le dittature militari successive al *golpe* e il "socialista cristiano" Freire) quando il generale Ernesto Geisel prese il controllo del Brasile e iniziò il suo processo di liberalizzazione culturale.

Dopo un anno a Cambridge, Freire si trasferisce a Ginevra, in Svizzera, per lavorare come consigliere educativo speciale per il Consiglio Ecumenico delle Chiese. In questo periodo, Freire esercitò la funzione di consigliere per la riforma educativa dei formatori nelle colonie portoghesi in Africa, in particolare in Guinea Bissau e Mozambico.

Nel 1979, poté finalmente fare ritorno in Brasile, e rientrarvi stabilmente nel 1980. Freire si unì al Partido dos Trabalhadores

(Partito dei Lavoratori, PT), nella città di São Paulo, e fece da supervisore per il suo progetto di alfabetizzazione degli adulti dal 1980 al 1986. Quando il PT vinse le elezioni municipali del 1986, Freire fu nominato Segretario dell'Educazione per São Paulo.

Nel 1986, sua moglie Elza morì; Freire sposò allora Maria Araújo Freire, e continuò con lei il suo lavoro pedagogico alternativo.

Nel 1991 fu fondato a São Paulo l'*Instituto Paulo Freire*, per estendere ed elaborare le sue teorie sull'educazione popolare. L'istituto accoglie gli archivi personali dello stesso Freire.

Paulo Freire morì il 2 maggio del 1997, a causa di un attacco cardiaco.

- PEDAGOGIA DI PAULO FREIRE

Secondo Freire un'educazione che non tiene conto delle condizioni del contesto in cui viene applicata è nulla, per il fatto stesso di essere isolata dalla realtà. Egli afferma che la massima aspirazione dell'educazione "depositaria" (termine che sottintende l'insegnamento nozionistico) è "parlare della realtà come qualcosa di fermo, statico, suddiviso e disciplinato, o addirittura dissertare su argomenti completamente estranei all'esperienza esistenziale degli educandi. Essa non svela le ragioni che fanno dell'uomo un essere in divenire nel mondo, per cui ne inibisce la creatività, preparandolo ad adattarsi, compromettendone lo sviluppo. Nelle lezioni verbose, nei metodi in cui si giudicano le "coscienze", nella cosiddetta "verifica", nella distanza tra educatori ed educandi, nei criteri di promozione, c'è sempre la proibizione di pensare veramente. In questi casi:

- a) l'educatore educa, gli educandi sono educati;
- b) l'educatore sa, gli educandi non sanno
- c) l'educatore pensa, gli educandi sono pensati
- d) l'educatore parla, gli educandi ascoltano docilmente

L'educazione "problematizzante" è il superamento della contraddizione educatore/educando: nessuno educa nessuno - nessuno educa se stesso - gli uomini si educano tra loro. Attraverso il dialogo si verifica il superamento, da cui emerge un dato nuovo: non più educatore dell'educando non più educando dell'educatore: l'educatore non è solo colui che educa, ma colui che, mentre educa, è educato nel dialogo con l'educando, il quale a sua volta, mentre è educato, anche educa. Essendo al servizio della liberazione, l'educazione problematizzante stimola la riflessione e l'azione dell'uomo sulla realtà.

Essa è profetica e dunque capace di speranza: tale pratica educativa, ponendo le condizioni affinché gli educandi passino dalla conoscenza basata sulle opinioni alla conoscenza razionale, consente loro di andare verso l'emancipazione. Secondo Freire, il vero aiuto da dare all'uomo consiste nell'aiutarlo ad aiutare se stesso, nel farlo agente del suo stesso recupero, nel collocarlo in una posizione critica di fronte ai suoi problemi.

- IL PARADIGMA OPPRESSO-OPPRESSORE

Questa proposta pedagogica viene affermata constatando che troppo diffusa è l'oppressione tra gli uomini. Essa quindi risponde ad una precisa scelta sul piano sociale: si qualifica come pedagogia degli oppressi. A sua volta la pedagogia degli oppressi mira a redimere l'oppressore, configurandosi in tutto e per tutto come pedagogia dell'uomo: ciò avviene quando l'oppresso riconosce in se stesso l'oppressore, e l'oppressore riconosce in sé l'oppresso: l'educazione è un superamento dialettico.

* L'oppressore pretende di addomesticare il tempo degli uomini: pretende di addomesticare il presente affinché il futuro ripeta il presente addomesticato. L'oppresso, caduto nel gioco dell'oppressore, per contrapporsi a lui, è fatalista: trasforma il futuro in qualcosa di prestabilito, una sorta di fato irrevocabile. Entrambi sono reazionari perché sviluppano forme di azione negatrici della libertà. Impossessandosi del tempo, del cui sapere si sentono proprietari, finiscono con il trovarsi fuori dal popolo (il che è una maniera di stare contro di lui).

Gli oppressi 'ospitano' dentro sé l'oppressore: per loro essere uomini realizzati è essere oppressori. Non aspirano a liberarsi ma ad identificarsi con il complementare nel gioco dell'oppressione. Aderendo all'oppressore, l'oppresso non può acquisire coscienza di sé come persona e tanto meno come classe oppressa.

Sono fatalisti, trovano nella sofferenza l'espressione della volontà di Dio come se lui fosse l'autore dell'organizzazione sociale, coltivano una fede superstiziosa nell'invulnerabilità dell'oppressore. Questo potrebbe dare l'impressione di docilità.

L'oppresso soffre la proibizione di agire ma rifiuta la sua impotenza, allora tenta di ristabilire la sua capacità di amare: si sottomette ad una persona o ad un gruppo, per partecipare, simbolicamente, alla vita dell'altro e poter illudersi di agire.

Si auto svaluta, introietta la visione che l'oppressore ha di lui (ignorante, incapace, indolente, ingrato, malato). La conquista

implicita del dialogo è quella del mondo che i due soggetti realizzano insieme. Nessuno si salva da solo, ma insieme agli altri.

* L'oppressore cerca di ottenere l'aspettativa (spettatrice, passiva, alienata) degli oppressi, mitizzando il mondo attraverso una serie di mistificazioni:

- l'ordine oppressivo è liberatore;
- lo status quo è rassicurante e l'oppressore lo difende per il bene dell'oppresso;
- il mito della proprietà privata come fondamento dello sviluppo della persona umana;
- la possibilità di ascesa delle masse è assomigliare alla borghesia;
- gioco del gruppo dirigente chiamato 'realismo'.
- Divide per dominare:(es: favorire alcuni rappresentanti, dare 'aiuti' solo ad alcuni, promuovere qualcuno alla leadership, falsa generosità)
- focalizzazione dei problemi in modo che non li si possa cogliere come globali
- dimostrare che le parti promuovono il tutto e non viceversa.

- LA LIBERAZIONE E SUO SIGNIFICATO NELLA STORIA

L'uomo tende alla propria liberazione perché è un essere in divenire, cioè un essere incompleto, incompiuto che, avendo coscienza di questa sua condizione, aspira a superarla. Ma, per questa sua natura, è aperto alla realtà e quindi è soggetto ai rapporti, facendone parte responsabilmente.

In fondo, sostiene Freire, è connaturato all'uomo aspirare ad "essere di più". Inconcluso come è e unico tra tutte le creature, consapevole di questo suo stato, si sforza di liberarsene. Con il suo tendere, non perde la propria identità personale ma la realizza, non la disperde ma la recupera e la riunifica. Voler essere di più equivale a cercare di conseguire la piena umanizzazione, la completa realizzazione di sé come soggetto irripetibile e come persona. In questa proposta pedagogica può "essere di più" solo colui che ha coscienza del proprio destino e perciò scopre al suo interno la propria vocazione e ne fa un progetto esistenziale, un itinerario di vita.

L'uomo, per sé, è chiamato a realizzare la propria umanità: non lo fa perché non riesce a svincolarsi dalla "paura della libertà", che lo spinge a farsi oppressore, oppure a restare legato alla propria situazione di oppresso. Da questo punto di vista, l'emancipazione è una conquista e non un'elargizione, e si impone come ricerca permanente. Solo mediante l'atto responsabile con cui l'uomo si

decide per essa e si impegna a realizzarla, egli intraprende il cammino della propria liberazione. L'intero processo, per svilupparsi, richiede che egli prenda coscienza della propria condizione di oppresso, che la sottoponga ad analisi di critica ed infine che individui la possibilità concreta del suo superamento.

"La liberazione – scrive Freire – è un parto. Un parto doloroso. L'uomo che nasce da questo parto è un uomo nuovo che diviene tale attraverso il superamento della contraddizione oppressori-oppressi, che è poi l'umanizzazione di tutti"(La pedagogia degli oppressi, p.54).

La liberazione, comunque, non può essere ottenuta dall'uomo singolo con le sue sole forze, come pure non è liberazione di alcuni fatta da altri. Essa è il risultato di un processo che si realizza nel rapporto dialettico fra gli uomini tra loro, con la mediazione del mondo, cioè "dentro la storia".

Questi uomini, con la loro azione trasformatrice, costruiscono la storia e si fanno esseri storico-sociali. La storia a cui danno vita, pur articolandosi secondo il passato, il presente e il futuro, si svolgerebbe in un divenire permanente e perciò secondo una continuità ininterrotta, una legge: ciascuna epoca ha la sua unità, la quale è caratterizzata "da un insieme di idee, di concezioni, speranze, dubbi, valori, sfide, in interazioni dialettica con i loro contrari, alla ricerca di una pienezza. Affrontare tale dialettica "è un impegno storico. Ed è anche coscienza storica; è inserimento critico nella storia: implica che gli uomini assumano il ruolo di soggetti che fanno e rifanno il mondo, esige che gli uomini creino la loro esistenza con il materiale che la vita offre loro"(Teoria e pratica della liberazione, p.39). Scrive Freire: ***"Creatore di mille nomi, costruttore di sensi, trasformatore del mondo... i tuoi padri e i padri dei tuoi padri continuano in te. Non sei una meteora che cade ma una freccia luminosa che vola verso i cieli. Sei il senso del mondo e quando chiarisci il tuo senso illumini la terra. Ti dirò ora qual è il senso della tua vita qui: Umanizzare la Terra. Cos'è Umanizzare la Terra? E' superare il dolore e la sofferenza, è imparare senza limiti, è amare la realtà che costruisci!"***.

- SIGNIFICATO DEL DIALOGO

L'io anti-dialogico, dominatore, trasforma il tu in dominato, in una mera cosa. L'io dialogico, al contrario, sa che è esattamente il tu che lo costituisce. Sa pure di essere costituito da un tu (un non-io) che si costituisce a sua volta come un io, avendo nel suo io un tu. Il dialogo,

che è sempre comunicazione, crea le premesse della collaborazione. Il dialogo non si impone, non manovra, non addomestica, non fa slogan.

NESSI TRA LA PEDAGOGIA DI DOLCI E QUELLA DI FREIRE

- **IL LEGAME CON LA REALTA'**
- **LA FEDELTA' ALLA NATURA DELL'UOMO**
- **LA CRITICA ALLA TRASMISSIONE DEL SAPERE**
- **LA FORZA DEL DIALOGO E DELLA COMUNICAZIONE**

4. ALTRI CONCETTI

TRASMISSIONE E COMUNICAZIONE

Di tutte le facoltà umane, la comunicazione è quella che suscita più meraviglia: quando avviene, tutti gli eventi diventano soggetti a revisione e riconsiderazione.

Fenomenologia della trasmissione	Fenomenologia della comunicazione
Unidirezionale	Bidirezionale o pluridirezionale
Chiusa	Aperta, circolare
Cancella le differenze, trascura le sfumature	Rispetta e valorizza le differenze
Rischio di autoritarismo	Arricchisce reciprocamente
Impersonalità	Crea atteggiamenti produttivi
Egoismo	È creativa
Rischio di rapporto di tipo cosale	È empatica
Fissità dei ruoli	Crea silenzi vigili e attivi
Strumento di dominio nelle società dispotiche	Porta a socialità, solidarietà, sincerità
Conduce all'isolamento e all'alienazione	Richiede ascolto e umiltà
Produce rischi di omologazione	Consente l'intercambiabilità dei ruoli
Crea gerarchia	È elemento essenziale della democrazia
Produce rischi di dogmatismo	È attenta ai linguaggi non verbali
Crea automatismo	Implica rispetto per se stessi e gli altri
Può essere violenta	Crea rapporti di pari dignità
Può non essere utile	Implica la disponibilità a mettersi in discussione
Può essere dannosa	Mantiene un senso critico
Rischia di spegnere	Favorisce il dialogo
Crea scelte predefinite	Richiede coraggio
Crea staticità	Richiede attenzione all'alterità
Prescinde dal ricevente	Ricerca
Facilita la propaganda	Scopre
È rigida	Progetta

È asettica	Confronta
È facile	È un bisogno dell'uomo
È nozionistica	È espressione libera
È sterile	Produce crescita
Indottrina	Porta alla scoperta del sé
Prescinde dai tempi del ricevente	Impegna reciprocamente
	Crea fiducia negli altri
	È premessa comunitaria
	Coinvolge
	Mette in condivisione
	Valorizza le capacità di ciascuno
	Richiede flessibilità
	Evolve
	Si inserisce nel contesto vitale
	Richiede pazienza
	Esercita alla difficoltà
	Soddisfa il desiderio di comprendere e di farsi comprendere
	È feconda
	È accogliente
	Favorisce la conoscenza
	È apprendimento concreto
	Rispetta i propri tempi e quelli altrui

STRUTTURA

Il termine “Struttura” nasce in area architettonica, ed è un concetto chiaro già nel pensiero di Vitruvio: la casa non è la somma dei mattoni e delle travi, in quanto ne è parte integrante il progetto di chi la realizza.

La struttura mira ad esprimere l'essenza del costruire, a individuare la natura dei rapporti di ogni singola parte con l'insieme, la natura dell'interdipendere delle diverse parti. L'insieme si sviluppa con le sue parti, e le parti con l'insieme; anche se ogni singola parte, quando viene messa alla luce attraverso l'impiego di un nuovo metodo, può dare al suo scopritore l'impressione di essere la causa e l'inizio di tutte le altre parti. Mentre ciascuna fase precedente influisce su tutte le successive, ciascuna fase successiva può rappresentare una reintegrazione a livello più alto di tutte le precedenti.

Alla strutturazione fa da contraltare la destrutturazione: qui lo sperimentare e i pensieri risultano per lo più monchi, tronchi e isolati, clonati.

Nella struttura, così intesa, necessità e possibilità creano un rapporto in noi radicato da millenni. La prospettiva della rivoluzione esistenziale è soprattutto la prospettiva di una ricostituzione etica della società, una nuova esperienza dell'essere, il ritrovato rapporto con

l'altro uomo e con la comunità, nascita di strutture aperte, dinamiche, dal basso, in un dialogo vivo con i bisogni autentici.

NON-VIOLENZA

La non violenza è la forza più grande di cui dispone l'umanità, è la legge degli uomini.

Fenomenologia della non violenza	Fenomenologia della violenza
Eleva l'uomo	Brutalizza l'uomo
Elogia	Offende
Crea un'unità di ordine superiore	Crea barriere
Coglie le sfumature	Confonde
Si fida	Diffida
Spiega	Nasconde
Ricerca	Frena

Attraverso l'azione non violenta, secondo Gandhi, riusciamo ad identificarci in ogni essere vivente. Il metodo di lotta non violenta viene chiamato "forza della verità". La ricerca della verità non ammette l'uso della violenza... *"I barlumi di verità che sono stato in grado di cogliere possono difficilmente dare l'idea dello splendore della verità che può crescere in noi nella misura in cui riusciamo ad adempierla imparando ad amare... L'identificazione con ogni essere vivente è impossibile senza auto-purificazione... in tutti i campi della vita... Questa è una strada difficile... richiede il culmine dell'umiltà, uno sforzo incessante,... sofferenza, pazienza... la verità è una naturale conseguenza del vero coraggio: quando un uomo abbandona la verità, lo fa perché cede in qualche modo alla paura"*.

La vita nella verità ha una dimensione esistenziale (restituisce l'uomo a se stesso), poetica (rivela la realtà come è), etica (consuetudine di sé ad agire secondo giustizia) e politica (ribellione di sé alla manipolazione del sé).

VIRUS

La metafora biologica è costante in Dolci... in questo senso, sue sono una concezione organica della realtà e una visione ecologica del mondo e dell'ambiente...

